Anno XL. - N. 34. Questo numero con Grande Supplemento a colori: Artiglieria a Cavallo, costa UNA LIRA (Est., Fr. 1,30). 24 Agosto 1913.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1)

Grande Supplemento a colori: Artiglieria a Cavallo.

L'inaugurazione delle feste verdiane a Parma (2 inc.). — **La celebrazione della Pace balcanica a Bucarest** (2 inc.). — **Il primo volo del nuovo dirigibile dell'ing. Forlanini** (7 inc.). — **Il combattimento e la distruzione di Zavia Es Gaffe in Cirenaica** (2 inc.). — **Le isole occupate dall'Italia nel Mar Egeo** (12 inc.). — **L'esodo dei milanesi il giorno di Ferragosto.** — **Impressioni transoceaniche di Tomaso Cascella** (6 inc.). — **Monumento al Padre Guglielmotti.** — **Lo scoppio del deposito militare di Monte Mario.** — † Ritratto di **Augusto Bebel.**

Nel testo: **Firenze granducale:** VIII. **Muse in faccende** (Confessioni e Ricordi), di **Ferdinando MARTINI.** — **Bagnanti, incanti e novità veneziane**, di **Raffaello Barbiera.** — **La caccia del prete di Posi**, novella di **Dante Dini.** — Corriere, di *Spectator.* — Necrologio, ecc.

Avviso importante sopratutto per l'America!

Persona a noi del tutto ignota e che si fa chiamare ora Forte, ora Monforte, si trova negli Stati Uniti d'America, dove si fa passare per viaggiatore della nostra Ditta. Dicendosi incaricato di assumere abbonamenti all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA — e avendo anche contraffatto dei moduli a stampa — riesce a truffare le persone che gliene consegnano l'importo. Mettiamo dunque in guardia il pubblico, e dal canto nostro denunciamo il fatto alle competenti autorità.

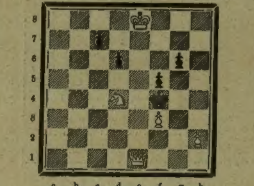
FRATELLI TREVES, Editori.



SCACCHI

Problema N. 2061
dell'ing. Carlo Borgatti di Ferrara.

NERO. (5 Pezzi).



BIANCO. (5 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 2062 del sig. A. Ludányi.

Bianco: R d1. T g4. A e2. A h4. C e6. P e4. g2. (7).

Nero: R h5. T h6. C f3. P e3. e5. f3. h7. (7).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana,* in Milano, Via Lanzone, 18.

Frase a cambio di consonanti.

POESIA E PROSA.

Al collega Giulio Zangarini.

Sul libico terren quanti non caddero
* * * * * * * * * * * * * , di ferite e stenti
E quanta gloria e onor non tributarono
A questi umili eroi l'itale genti?
Eppur di loro parleran per poco
Del tempo ancor le languide scintille,
Ma resteranno eterni e il pianto fioco
E il grande duol di mille madri e mille!
Oh, quanti, quanti mai non son filosofi
Troppo bonari spesso.... o ciechi molto,
Che dei * * * * * * * * * * * * * ognor s'avvedono
Ma fingon di non dar nemmeno ascolto?...
Così va il mondo, ed in continuo spasso
Son questi tali fra mariti tanti.
Che conta l'onestà?... Merce in ribasso...
Un po' d'oro.... un'intesa e.... si va avanti!...

Carlo Galeno Costi.

Sciarade.

1.

Se miro l'ireos,
O il ciclamino,
Ovver, se m'offrono
Un gelsomino,
Uno qualsiasi
Fresco ed olente,
Esclamo estatico:
"È un *un seguente!*"
Ma, sovvenendomi
Talor del lutto
Che diede il *tutto*,
Io penso: "O martiri,
Umili eroi,
Sia gloria a voi!..."

Carlo Galeno Costi.

2.

O *inter* sapiente
Per menti sette,
Eccelse, elette,
Nate a fiorente
Stella di Maggio,
Salve al tuo raggio!
Superba gloria
Del mondo antico,
Ti diede amico
Lume, e la storia
Un due tre manda
La sua ghirlanda!

La Fata delle Tenebre.



Anagramma.

Bella com'Ebe,
D'un Re la figlia,
Io nacqui a Tebe
Da gran famiglia.
Fui ninfa eletta
E del mio popolo
La prediletta.
Umane genti
Al mondo siamo,
Tutti scendenti
Da padre Adamo;
Siam vile polve,
Che il grande involucro
Poi ne dissolve.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 33:

Logogrifo:

REMOTI - ERINNI - MENTIRE - REGINE - INTEGRO - NONNI - TENORE - GEMITI - GIRINO - RETI - GOTE - MONETE - MOINE - TIGRE - MONTE - INNO - GENERO - NEGRI - MORTE - GERONTE — MONTENEGRINO.

Sciarada:

A-MO'-RE.

Cinque monoverbi correlativi:

Prima v'è ra con dimento — indi an tra colla — quindi c in ale. — (PRIMAVERA — CONDIMENTO — INDIANA TRACOLLA — QUINDICINALE).

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a Cordelia, *Via Mario Pagano, 65.*

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XL. - N. 34. - 24 Agosto 1913. Questo num. con tav. a col. UNA LIRA (Est., fr. 1,30).

LA CELEBRAZIONE DELLA PACE BALCANICA A BUCAREST.

(Fotografia del nostro corrispondente speciale Henry Ghinsberg).



Re Carlo di Rumania esce dalla Cattedrale dopo il solenne *Te Deum*.



I PLENIPOTENZIARI DELLA PACE AL RICEVIMENTO NEL MUNICIPIO DI BUCAREST.

CORRIERE.

La pace di Bucarest e le Potenze. Le isole dell'Egeo, l'Inghilterra e la Francia. I Turchi contro la Bulgaria. L'esposizione verdiana di Parma. L'esposizione mondiale a San Francisco e i rifiuti dell'Inghilterra e della Germania. Psicologia nord-americana. L'84.° genetliaco di Francesco Giuseppe ed il gen. Caneva. Pescara per D'Annunzio, e Il ferro.

Banchetti, brindisi, *Te Deum*, telegrammi di felicitazioni e di amicizia, ingressi trionfali — queste le scene dominanti l'insieme storico della scorsa settimana, consacrata alla stipulazione della Pace di Bucarest, che la Russia e l'Austria, dopo molto brontolare, si rassegnano a non rivedere — come ne avevano enunciato il proposito.

A questa rassegnazione ha molto contribuito l'imperatore Guglielmo, facendo pubblica in telegrammi a Re Carlo di Rumania e in discorsi la sua grande compiacenza per la pace di Bucarest, dal *Kaiser* e dal suo governo considerata definitiva e inalterabile. Tutto questo per amore della Rumania — retta da un Hohenzollern, e per amore della Grecia — il cui re, Costantino — partito acclamato da Atene perchè andava coi bulgari a combattere i turchi, ed accolto al ritorno con entusiasmo delirante, perchè ha battuti.... i bulgari! — ha in moglie una sorella di Guglielmo, la regina Sofia. Non può essere senza conseguenze appartenere alla parentela di Guglielmo II. Ma re Costantino di Grecia ha anche questa fortuna — essere nelle grazie della Francia, la quale vuole grande la Grecia nell'Egeo e nel Mediterraneo, per paura della Triplice, e, più specialmente, dell'Italia.

Da qui tutte le inquietudini della Francia circa l'assegnazione definitiva delle dodici isole — splendidamente illustrate in questo numero — che l'Italia ora tiene in pegno nell'Egeo di fronte alla Turchia. La verità è che la Francia, nell'esprimere le sue preoccupazioni e le sue diffidenze verso di noi, è stata anche l'esponente dei propositi dell'Inghilterra, la quale non vuole — essa per la prima — che nessuna isola dell'Egeo appartenga a nessuna delle sei grandi Potenze. Lo ha detto alla Camera inglese il ministro degli esteri sir Edward Grey, poche ore dopo che la Conferenza degli ambasciatori aveva approvata, consenziente l'Italia, la sua formula «doversi decidere dalle Potenze sulle isole dopo che l'Italia le avrà, quando che sia, restituite alla Turchia».

Siamo così facili, noialtri italiani, ad illuderci ed a ringalluzzirci appena qualche cosa che possa parere un elogio od una condiscendenza per noi, ci venga da qualsiasi parte, che abbiamo sentito proclamare un successo della diplomazia italiana la formula escogitata finemente da sir Edward Grey! La verità è che dicendo «nessuna isola a nessuna delle Potenze» il ministro inglese ha detto precisamente l'opposto di ciò che è nel cuore di noialtri italiani, se vogliamo essere sinceri, giacchè nel nostro cuore veramente c'è che una o due, almeno, di quelle isole — Stampalia che fu già dei Veneziani, e Rodi, che pure lo fu, e ci ha costato ora non poco sangue, e ci costa già molti quattrini — rimangano nostre. Ora c'è la formula chiara di sir Edward Grey «nessuna isola alle Potenze». Formula che il giorno in cui l'Italia dicesse, molto logicamente, che una o due se le vuole legittimamente tenere, verrebbe mutata — quella formula, ora tanto comoda per l'Inghilterra e per la Francia — nell'altra «spartizione delle isole fra le Potenze» onde potrebbe sorgere il gran dissidio, ora rinviato, niente altro che rinviato.

Questo, per ora, tutto il succo dei successi della nostra diplomazia; non c'è da desolarsi, ma non c'è nemmeno da inebbriarsi. L'Austria, per esempio, è stata assai meno fortunata di noi: non ne ha vista nemmeno una andare pel verso che avrebbe voluto; tanto che ieri l'altro parevano certe le dimissioni da ministro degli esteri del conte di Berchtold, ma il vecchio imperatore non ha voluto festeggiare il proprio ingresso nell'84° anno d'età accettando le dimissioni di quel suo ministro, e gli ha riconfermata la fiducia — quasi a dire che, tanto, per ora, non c'è altro da fare — ma ha nominato ispettore generale di tutte le forze austro-ungariche di terra e di mare quello che un giorno o l'altro sarà l'imperatore — cioè l'arciduca Francesco Ferdinando, come dire: «le cose, diplomaticamente, sono andate come sono andate; pensiamo ora all'esercito e alla marina — è quello che più preme!...» Precisamente così — ed anche noi faremo bene a ragionare in tal modo, come consigliava proprio ieri l'altro un giornale ufficioso di Roma:

«Noi non dobbiamo pretendere di essere i primi in nessuna cosa: lasciamo queste graduazioni di merito alle scuole elementari, ed alle corse podistiche. Contentiamoci piuttosto di sapere mantenere sempre la nostra posizione, quale ci è data dalle ragioni della storia e dal nostro lavoro, con modestia non disgiunta da dignità e fermezza. Potrà parere meno solleticante, certo è più sicuro; ed a questa sicurezza gioverà non dimenticare la frase di quel non spregevole predecessore dell'ottimo Sir Edward Grey, il quale trovò il famoso: — *Fidate in Dio, e tenete le polveri asciutte.*»

La pace di Bucarest, l'avvenimento storico — fin qui — del 1913 — illustrato nei suoi ultimi solenni episodii in queste stesse pagine — ha finito coll'imporsi a tutte le Potenze, anche a quelle che non parevano disposte — come Russia ed Austria — a rassegnarvisi; ma ha messo in solluchero la Turchia, la quale pare ne voglia approfittare per fare essa la «terza guerra» ora nei Balcani!... Fatto sta che la Turchia non si accontenta di avere rioccupato Adrianopoli, di essere ritornata con le sue truppe fino al fiume Maritza. Essa ha promesso, è vero, alle Potenze di non fare oltrepassare questo fiume alle sue truppe. Ma per la Turchia — duce Enver-bey! — altro è promettere ed altro mantenere. In realtà le truppe turche hanno oltrepassato il Maritza, ed hanno occupato Demotika, Ortakeul, Sufli, molto al di qua di quel fiume, e, da ultimo, Kusciuk-Kavach.

La Bulgaria protesta altamente e sospende la decretata smobilizzazione dell'esercito. La Turchia si avanza, gridando non trattarsi che di movimenti provvisori — il confine per la Turchia sarà sempre il Maritza.... anche se le sue truppe si spingono un quaranta o sessanta chilometri al di qua. È una

---

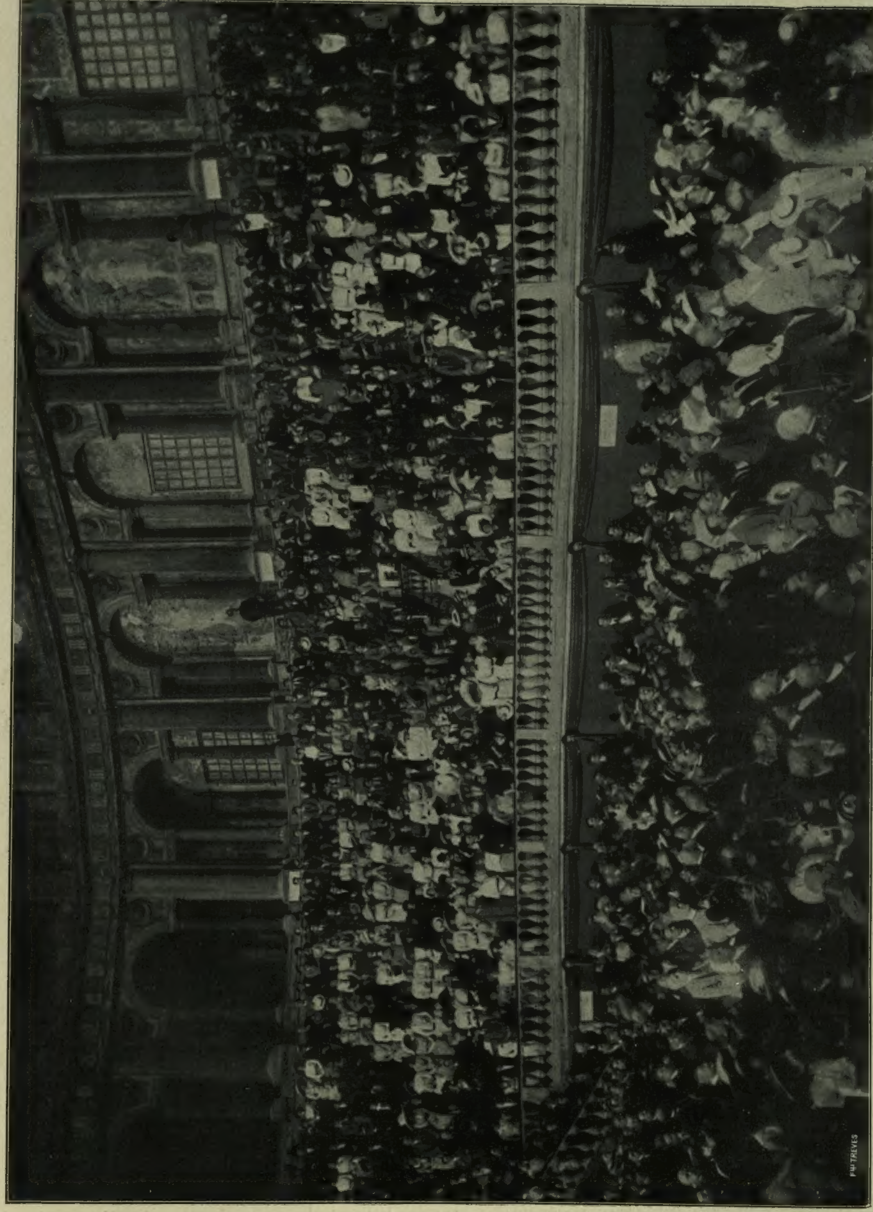
*Questo numero di 24 pagine, oltre la coperta, contiene, fuori testo, il secondo grande supplemento a colori dell'annunziata serie dell'*Esercito Italiano:

ARTIGLIERIA A CAVALLO.

Per i non associati il numero con supplemento a colori fuori testo è in vendita a

UNA LIRA.

L'INAUGURAZIONE DELLE FESTE VERDIANE A PARMA. — 18 agosto.



L'aspetto del Teatro Farnese durante la cerimonia. Fot. Treves.

nuova guerra?... Si spera di no. La Russia è inquieta e non vuole un'ulteriore umiliazione della Bulgaria. Un poco sì — perchè la Bulgaria era troppo austrofila; ma ora basta, e se la Turchia non si acqueta, la Russia si muoverà!... E, se si muoverà la Russia, le altre Potenze cosa faranno? Guglielmo l'altro ieri, nel banchetto di Omburgo in onore dell'84.° genetliaco di Francesco Giuseppe, non ha forse esaltata la salda e duratura alleanza austro-tedesca?... E la Francia non ha forse pubblicata una nota ufficiosa per far sapere — malgrado le voci in contrario — che mai fu così intimo come ora l'amore suo con la Russia?... Dunque la pace di Bucarest non ha guastate le due grandi agglomerazioni diplomatiche europee: rimane ancora l'equilibrio — quel costoso equilibrio armato, che, secondo il cancelliere dello scacchiere, Lloyd George — finirà col trascinare al fallimento anche le potenze più ricche!... Per ora le cose restano come sono, malgrado il risonare delle belliche marcie turche fra le rovine della Tracia, devastata successivamente da tutti i suoi conquistatori o liberatori che siano!...

*

In Italia, in attesa che sia definitivamente fissata — o per la fine di ottobre, o per la prima metà di novembre — la data del carnevalone elettorale politico — tutto è festa, spettacolo, inaugurazione, celebrazione. Le ore torbide dello sciopero generale sono dimenticate. Lo scoppio del deposito militare di Monte Mario, con tre morti, è uno dei tanti disgraziati accidenti della vita quotidiana. Il crollo di una volta con due morti e feriti nella galleria in costruzione a Serravalle-Scrivia per la disputata direttissima Milano-Genova, è un altro di tali tristi accidenti fatali. Non si parla più di processi scandalosi; si parla della mondana misteriosamente assassinata l'altra notte non si sa da chi, in casa sua, in Via Revere; si parla di un tramviere trovato misteriosamente assassinato su un binario di ferrovia; ma, come dice un assai pratico proverbio milanese: «la meraviglia dura tre giorni».

L'attenzione pubblica va di preferenza alle grandi feste verdiane per le quali l'Italia mostra una così geniale fecondità di trovate e di mezzi, davvero sorprendente. È una gara a chi fa di più, a chi fa meglio. Verona con le sue rappresentazioni dell'*Aida* nella grande Arena ha già veduti a quest'ora quattro imponenti pienoni.... da cinquantamila lire l'uno. Ora è Parma che inaugura le sue feste verdiane — essa, per la quale Verdi è gloria, prima di tutto, conterranea. Parma inscena nel magnifico Teatro Farnese un'inaugurazione il cui ambiente grandioso non potrà essere superato da nessun'altra, ed inaugura quattro esposizioni d'un tratto — primissima fra tutte l'esposizione storica del Teatro Italiano, che è riuscita mirabile per il modo come è disposta e per la preziosità intellettualmente e spiritualmente suggestiva del suo contenuto.

Le esposizioni parmensi sono l'elogio parlante dello spirito di iniziativa, dell'operosità preparatrice, del senso d'ordine e della gustosa intellettualità di coloro che le hanno pensate, volute e preparate. Queste, in verità, sono le esposizioni che riescono — perchè ideate e messe insieme da gente che esplica la propria geniale attività in ambienti e per specializzazioni in cui si è formata una preparazione, ed a cui si è dedicata.

L'Esposizione storica del Teatro in Parma non è una di quelle esasperanti fiere più o meno internazionali, che, sciorinate sotto la protezione della più opprimente architettura posticcia, finiscono quasi sempre col scemare il credito che si va cercando, all'estero specialmente.

Su questo tasto delicato e scottante ha scritto un giusto e vivace articolo in questi giorni l'amico carissimo Diego Angeli. Egli ha ragione: facciamo in casa le belle esposizioni che noi sappiamo fare, ma finiamola di andare all'estero ad impiantare padiglioni nazionali per affittarne lo spazio

«a tutti i corallari di Santa Lucia, a tutti i mercanti di statuette di via dei Pazzi, a tutti i musaicisti di piazza di Spagna, a tutti i venditori di conterie e di merletti delle Procuratie, e con la scusa che quelle sono opere d'arte, trasformare la sede della nazione in una indegna baracca di fiera suburbana!»

Le esposizioni all'estero diventano oramai difficili anche per le nazioni che possono disporre di grandi mezzi. I governi sentono tutta la responsabilità dell'accettazione di tali inviti, e fanno come ora l'Inghilterra, che ha risposto con un garbato e motivato rifiuto all'invito Nord-Americano per l'esposizione universale che si terrà a San Francisco di California nel 1915 per l'apertura del canale di Panama.

L'Inghilterra ha detto di no, e non ha esitato un momento ad aggiungere che il vero motivo del suo rifiuto è la preveduta gravosità della spesa. Questo è giusto. Una nazione che sente degnamente di sè, o va per fare la grande figura che le compete, o non va. E vale la pena di spendere venti, trenta milioni — almeno — per raggiungere un successo quasi soltanto di vanità, senza risultati positivi che giovino alla produzione del proprio paese?... Io vorrei che si facesse un'inchiesta sincera e coscienziosa per sapere quali vantaggi generali e particolari sono venuti all'Italia dall'essere intervenuta alle esposizioni di Chicago e di Saint-Louis?... Ma che!... Nemmeno da quella dell'altro anno a Bruxelles furono tratti beneficii effettivi, all'infuori di quelle superficiali soddisfazioni che non vanno più in là di una limitata cerchia di persone.

Cosicchè, sentendo dire ora che l'Italia interverrà ufficialmente all'esposizione internazionale di San Francisco, viene sulle labbra un malinconico sorriso!... L'Inghilterra ha detto di no; ed anche la sua antagonista, la Germania, ha pure detto di no. Le ragioni sono press'a poco le medesime. Un'inchiesta condotta dall'Amministrazione dell'Impero ha fatto conoscere che l'industria tedesca e gli altri ambienti economici tedeschi, per la maggior parte, non veggono alcun vantaggio nella partecipazione a detta Mostra.

«D'altra parte — dice un comunicato ufficioso — è stato necessario tener conto dell'avversione dei circoli economici tedeschi, che è dovuta al fatto che in Germania si è stanchi di esposizioni ed il Governo ha dovuto tanto meno porsi in contraddizione con questa avversione, in quanto che una partecipazione della Germania che non corrispondesse all'importanza dell'industria e della vita economica tedesca, nuocerebbe al prestigio dell'Impero e contraddirebbe agli interessi tedeschi».

Questo si chiama ragionare. Io vorrei che si domandasse ai veri nostri industriali e produttori quale utilità pratica si ripromettano dal partecipare — *degnamente*, intendiamoci, cioè *grandiosamente* e *costosamente* — all'Esposizione di San Francisco; e mi sento certo che risponderebbero come gl'industriali e produttori inglesi e tedeschi. E allora, perchè la partecipazione ufficiale dell'Italia.... non sollecitata nemmeno dalla speranza, a festa finita, di una pioggia di disputate decorazioni.... che l'America non possiede e non conferisce?!...

Quando nazioni di alta potenza finanziaria ed economica come l'Inghilterra e la Germania — i cui interessi negli Stati Uniti non sono certo inferiori ai nostri — dicono di no; può forse fare torto all'Italia di riconoscere lo scarso tornaconto del buttar via una ventina di milioni almeno?... Andarvi preventivando un paio di milioni?... Cioè, per fare la figura fatta deplorevolmente altrove? È meglio ancora starsene a casa. Davanti al Canale di Panama potranno trovarsi, nel grande corteo internazionale, alcune delle nostre navi da guerra, e sarà — per gli effetti morali — una rappresentanza assai più significativa che non quella dei soliti e ciarlieri corallai di Napoli e dei soliti toscaneggianti figurinai di Lucca o Volterra ospitati in un baraccone di strampalata architettura posticcia!...

*

E poi che sono andato con questo argomento in America, di dove sta venendo, per prodursi alle Assise di Como, il celebre Charlton, che assassinò la moglie a Moltrasio, lasciate che mi fermi un momento a contemplare gli edificanti spettacoli che offre in quest'ora la gloriosa Repubblica delle Stelle.

Il ministro degli esteri, Bryan — il gran democratico che lottò ripetutamente invano per arrivare al seggio presidenziale — scrive su pei giornali che i 62 500 franchi annui di stipendio come ministro non gli bastano; perciò tiene ancora la carica di direttore retribuito di un giornale, e lascia per un mesetto il ministero per andare a fare una *tournée* non poco teatrale di conferenze.... a pagamento.

Però egli sente il bisogno di giustificarsi un poco e non esita a scrivere queste linee:

«I miei impegni verso le chiese, le opere di carità, le scuole e le casse di assicurazione sulla vita ascendono ad una somma totale di oltre 45 000 lire, cioè quasi tre quarti del mio stipendio. Bisogna perciò che guadagni assai di più di quello che mi frutta la mia carica.

«Non pretendo affermare con questo che i ministri americani siano mal pagati, nè sono favorevole ad un aumento di stipendio. Però vi devo dire che il ministro degli esteri è costretto a dare tanti ricevimenti ed a invitare tanta gente a pranzo durante l'anno, che il suo stipendio sfuma in banchetti».

Tutto questo è divertente — non è vero?...

E lo scandalo del governatore di Nuova York, Sulzer, che, deferito dal Parlamento all'autorità giudiziaria per storno di fondi elettorali e per falso giuramento, rifiuta di dimettersi e di consegnare il simbolico sigillo al vice-governatore?... E la fuga dal manicomio criminale di Thaw, il giovane milionario che uccise cinque anni sono il primo amante della diva Evelina Nesbit da lui poi sposata?... Un matto, un detenuto possono sempre arrivare a fuggire dal manicomio o dal carcere; ma questa fuga del Thaw è una nuova, edificante dimostrazione di quanto possono i dollari nel paese.... del dollaro. La fuga è stata il prodotto di una corruzione su vasta scala, fino al punto che quando la direzione del manicomio criminale volle dare telefonicamente in tutte le direzioni l'allarme perchè l'automobile su cui il Thaw volava potesse essere in qualche modo arrestato, le linee telefoniche mettenti capo al manicomio criminale di Mathivan risultarono tutte interrotte!... Ora c'è da aggiungere a questo scandalo il fatto comico che un'inchiesta è stata ordinata dalla polizia di Nova York su tale fuga — ma l'inchiesta è duplice, una l'ha ordinata il governatore Sulzer, quello che dovrebbe essere sotto processo per decreto del Parlamento, e l'altra il vice-presidente Ellyn, che dovrebbe essere in carica e non lo è!...

Davvero grande e bel paese l'America del Nord. Ogni giorno qualche nuovo fatto arriva quale commento accrescitivo edificante da aggiungere al veritiero volume di Luigi Villari, il quale ci mostra cos'è l'America, senza una vera aristocrazia ed in preda ad una sovraeccitata oclocrazia.

*

In Austria, per festeggiare l'84.° genetliaco dell'imperatore, hanno inaugurato nell'Accademia Militare di Artiglieria e Genio, in quel ridente paesino che è Mödling, un busto del vecchio Sovrano; e alla festa è intervenuto, cordialmente invitato, il generale Carlo Caneva, che da giovine fu cadetto di quella Accademia, dalla quale uscì sottotenente. I vecchi compagni di corso — tenenti marescialli, generali, il ministro per la guerra Krobatin fra questi — hanno grandemente festeggiato il commilitone, le cui note caratteristiche, al momento della giovenile promozione iniziale, esprimevansi così:

«Questo giovine ufficiale ha diritto che si ripongano in lui grandi speranze a causa della sua eccezionale energia».

Ed il nome del generale Caneva è stato inciso sulla lapide ricordante gli allievi «illustri» dell'Accademia di Mödling, ed è stato ora applaudito in mezzo a quegli ambienti militari austriaci che provarono così limitata allegrezza per i successi in Libia dalle truppe italiane comandate da lui. Ma così va il mondo!... Ieri *crucifige* e domani *osanna*, e viceversa....

E gli osanna si sono levati in questi giorni dalla fedele Pescara nella romantica Pineta, dove all'aperto, dentro la magnifica cornice che la natura preparò da secoli ai drammi del poeta, si è svolto fra l'entusiasmo degli iniziati, dei devoti, dei memori — presente Francesco Paolo Michetti il celebre pittore della *Figlia di Iorio* — un ciclo di rappresentazioni dannunziane, dalla *Gioconda* alla *Città morta*. Nella Pineta di Pescara, tutto l'Abruzzo forte e gentile e i devoti d'ogni altra parte d'Italia hanno goduta un'esaltazione spirituale per queste feste, chiuse con la recitazione dell'ode che il poeta dettò a glorificazione di Giuseppe Verdi.

Il poeta era lontano, sempre lontano, ma il suo spirito era presente, nelle opere compiute e nell'annunzio di quelle che sta compiendo. Questa volta l'opera nuova, si chiama *il ferro* — intitolazione degna di un dramma che i giornali annunziano forte, intenso, psicologico, violento. Ma *ferro* è anche la parola che si attaglia alla tempra spirituale, intellettuale, fisica di questo nostro poeta latino, ferreo nella tenacia della ideazione e del lavoro. Ben venga *il ferro*, degno della fucina dove riarse *il fuoco*!...

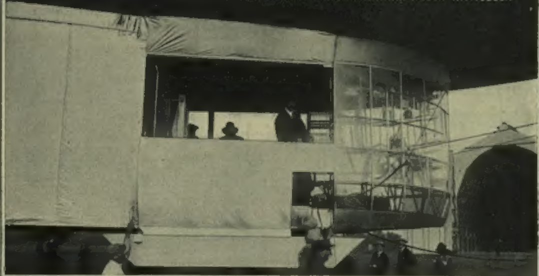
20 agosto. *Spectator*.

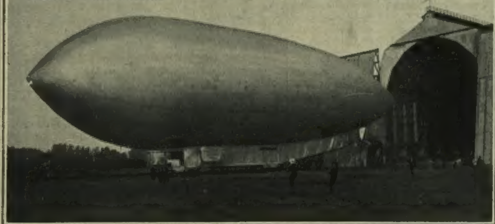
IL PRIMO VOLO DEL NUOVO DIRIGIBILE "CITTA DI MILANO„ DELL'ING. FORLANINI. — 17 agosto.


IL DIRIGIBILE VISTO DALLA PARTE DEI TIMONI

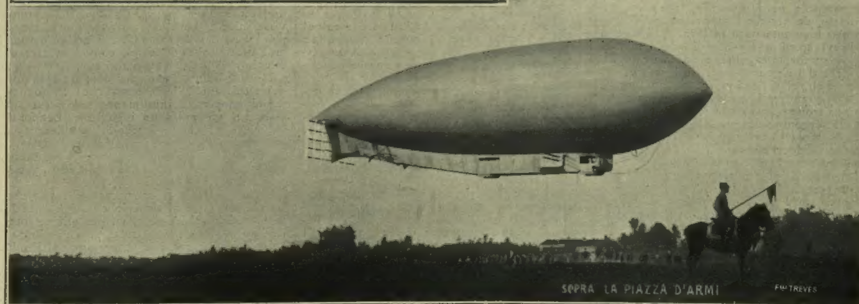

IN VOLO SU MILANO


VISTO DA PRUA


IL MAGGIORE DEL FABBRO e L'ING. FORLANINI NELLA NAVICELLA


USCENDO DALL'HANGAR


RIENTRANDO NELL'HANGAR


SOPRA LA PIAZZA D'ARMI

Fot. Argus.

Confessioni e Ricordi - XXVII

di FERDINANDO MARTINI

Firenze Granducale.

VIII.

Muse in faccende.

Ho raccontato come a quindici anni avessi l'audacia di recitare una mia ode saffica in occasione solenne, innanzi a pubblico composto di persone fra le più ragguardevoli della Firenze d'allora; il rabbuffo che mi buscai da mio padre il giorno dopo è facile immaginarselo, non ci sarebbe dunque per me nulla da aggiungere. Se non che, alcuno potrebbe osservare: costui ci ha già detto che odiava a quella età la lettura, era di tutte cose ignorantissimo; come va che, viceversa, sapeva di rime e di saffiche ed era capace, bene o male, di scriverne?

Domanda ragionevole; tuttavia, se non mi porgesse argomento che a parlare ancora delle mie temerità fanciullesche non metterebbe il conto di rispondervi; ma mi offre opportunità ad esporre alcune costumanze di quel tempo e, principalmente, quali fossero in Toscana la maggior parte delle scuole, onde con me uscirono molti della mia stessa generazione. Non è forse inutile il darne notizia: se ne inferirà se non altro quanto avemmo da faticare più tardi per imparare qualche cosa e quanto maggiormente per dimenticare ciò che ci avevano insegnato.

*

Firenze nel '48 non aveva nè ginnasio nè liceo governativo; li ebbe, come le altre città della Toscana, nel '53; per lo innanzi facoltà di aprire scuole si concedè con molta cautela a privati cittadini. Nel '48 tre erano a Firenze le più stimate: quella dei Padri Scolopi, un Istituto Zei veduto di mal occhio dal Governo perchè i maestri in fama di rivoluzionari; finalmente l'Istituto Rellini così intitolato dal suo fondatore e che allora dirigeva il signor Luigi Sereni.

Mio padre coi frati poco se la diceva e però niente Scolopi: d'altra parte liberale sì, ma temperato, che, eletto dal collegio di Montecatini, nell'Assemblea legislativa sedeva a destra ed era per giunta a que' giorni segretario generale per le Finanze, si peritò a imbrancare il figliolo fra gli alunni dello Zei, covo, come dicevasi, di giacobini arrabbiati; e al cominciare dell'anno scolastico 1848-49 mi mandò al Rellini, frequentato da scolaresca numerosa appartenente alla cittadinanza migliore.

*

Stava nella via delle *Oche*, alla quale si accedeva e si accede tuttavia da un punto dell'altra via de' Calzaioli, ove fu già la *Loggia dei Neghittosi*.

Oche, neghittosi, nomi di non liete promesse; allogata in un'antica torre, de' Visdomini se non erro, la scuola, cupa nell'aspetto di fuori, non era dentro più gaia. Una infilata di stanze le cui pareti quasi interamente coperte da tele nere, incerate, intelaiate, incorniciate, da scriverci sopra col gesso, che facevano insomma vece di lavagne. Qua e là nei brevi spazi a portata di mano lasciati liberi da quella tetraggine, esemplari calligrafici opera del signor Sereni calligrafo espertissimo e che ci si davano via via ad imitare. Nel '48, quand'egli, grosso e distesamente barbuto, troneggiava dalla cattedra spesso in divisa di sergente della guardia civica, su tutti quelli esemplari dava a prima vista nell'occhio, fra ghirigori e svolazzi, scritto in corsivo o in ronde, od in gotico un *Viva la Patria!* Nel '49, venuti gli Austriaci, la compromettente leggenda fu nascosta da un cartellino con sopra un *Viva la Penna!* scritto in gotico o in ronde o in corsivo fra i soliti ghirigori e svolazzi, ornamento permesso anche dalla tirannide restaurata.

Nelle stanze più piccole si impartivano da maestri diversi, secondo la diversità delle classi, gl'insegnamenti dell'italiano, del latino, del francese, dell'algebra, del disegno; in una assai vasta egli stesso il signor Luigi nutriva gli intelletti adolescenti di storia, di geografia, di aritmetica. Non voglio offendere la sua memoria, ma ch'egli fosse un educatore egregio e un egregio insegnante, in coscienza non lo posso dire. Seduto dietro al banco alto ed ampio che gli serviva di cattedra, teneva prossimi a sè da un lato un ferro piatto, largo, pesante, dall'altro un degli scolari più meritevoli incaricato di vigilare e denunziare la condotta dei condiscepoli; bel metodo, come ognun vede, onde lo spionaggio, perchè dato in premio era pungolo all'emulazione, ufficio turpe insieme e desiderabile. Avvertito che un alunno o non stava attento o si permetteva qualche celia, batteva col ferro ponderoso tale un colpo sul banco che ci faceva balzare intronati e tremanti; e tutto tremava per quel colpo d'intorno; le pareti, le tele, i vetri delle finestre e fino la bionda barba spiovuta del signor Luigi medesimo. Il quale aggrottati i sopraccigli e procelloso in faccia come lo Zeus d'Omero così apostrofava il colpevole: «Carne da forca» «Ti vedrò se Dio vuole con le manette» «Finirai all'ergastolo» ed altri appellativi, ammonimenti e presagi di pari delicata dolcezza.

De' sistemi educativi parmi così detto abbastanza: passiamo ai didattici.

*

Come s'insegnasse l'italiano, e non nel Rellini soltanto, esposi altrove nè saprei meglio esporre altrimenti. Il maestro leggeva tre volte un tratto del *Novellino* o del *Galateo* di Monsignor Della Casa; pacatamente la prima volta, un po' più alla svelta la seconda, la terza a rotta di collo. Chiudeva il libro e imponeva: Scrivete. E noi a scrivere, cioè a rifare quanto più fedelmente si potesse lo squarcio; v'erano alcuni di così pronta memoria che a volte lo rifacevano tale e quale: a loro il maestro assegnava un *optime* e lasciava intendere che per ora erano l'onore della scuola, con l'andare del tempo sarebbero l'onore della letteratura e della patria. Il vaticinio non s'è avverato.

Questo in iscuola: a casa poi da quei due libri ai quali s'aggiungevano in seguito gli *Esempi di bello scrivere* del Fornaciari si dovevano trascegliere «le parole ed i modi» per servirsene a inzeppare eleganze nei componimenti, come, dice con frase casalinga il Tommaseo, si ficca il ramerino in un lacchezzo d'agnello; e chi più ne inzeppava era il più bravo. Dio guardi a dire *mi son messo a studiare*, poniamo, *la prosodia*. Come usava il Salvini? «Mi sono addato.» Dunque: *mi sono addato alla prosodia. — Io credo?* Neanche per sogno. *M'è avviso, son di credere* come insegna il Giambullari. Peggio poi, chi osasse dare un tuffo nel volgare e finire una lettera col *«sono tuo affezionatissimo amico»*. Il commendatore Annibal Caro era stato forse al mondo per nulla? Non aveva egli scritto *mi ti do e dono per amicissimo?* e ci dovevamo «dare e donare per amicissimi» anche noi altri.

Frasi e parole: e quando, di rado, ci davano non più a rifare il *Novellino* o il *Galateo*, ma a comporre di testa propria, purchè parole e frasi fossero fra le consacrate, se anche il pensiero era povero, l'invenzione meschina, la prosa sbrodolata o stitica poco importava: d'ordine, di perspicuità, di chiarezza chi ci parlava? I trattati del Blair o dello Zanotti imparati a pappagallo: *tamquam non essent*. A pensare, chi ci avvezzava? Letture? Quelle alle quali ho accennato e poche più. Due o tre canti della *Gerusalemme*, due o tre della *Comedia*, uno della *Basvilliana*; qualche sonetto e una canzone del Petrarca, poche pagine del Varchi, alquante del Botta (ho detto del Botta!), la *Didone* del Metastasio. E basta.

Tali erano i metodi in uso e non posso rimproverare al buon signor Calvi d'averli usati anche lui. E in fondo poi si scriveva pessimamente, senza garbo alcuno, sciatti insieme e pretensiosi, senza bensì periodi zoppi o sgrammaticature. Passi dunque ancora per l'italiano. Ma la storia, ma la geografia? Dicendo del come la geografia s'insegnasse darò netta un'idea dell'efficacia di quelle lezioni.

Le carte, per lasciar posto alle buie tele verso le quali scendevano rette da un arpione murato nell'angolo fra la parete e il soffitto, rimanevano così in alto che nessun occhio presbite era buono a scorgervi un nome o una linea. Noi con una lunga canna indicavamo, gradi più, gradi meno, là dove prima aveva indicato il signor Luigi, e più possenti di qualsiasi fenomeno tellurico spostavamo le città ed i fiumi, movevamo le montagne emuli della Fede. Si sapeva così che c'erano al mondo il Tago e le Ande, il Mar Caspio ed il Senegal: ma chi ci avesse ordinato di rintracciarli e determinarne la postura avrebbe aspettato un bel pezzo.

Una cosa c'insegnavano bene: il latino; con metodo che la presente sapienza intedescata dispregia, ma bene, con profitto e, che pur conta, dilettevolmente. Non eravamo nè più volenterosi nè più savi dei ragazzi d'oggi, i quali del latino infastidiscono; e a noi era, anzi, fastidio il riposo della domenica, onde s'interrompeva la lettura di un canto dell'*Eneide* o d'un'elegia di Properzio.

Quando ripenso che uscendo da quella scuola soltanto un po' di latino sapevo, provo quasi un rimorso dell'avere anch'io preso a gioco il povero vecchio prete Terzolli che ce l'insegnava. O Ugo Casanova o Ulisse Sartoni, complici soli che ancora con me vivete e ricordate, la coscienza non rimorde anche a voi?

Il Terzolli giocava al lotto e, giocatore incaponito, dava al lotto tutto il danaro che possedeva; e noi ci pigliavamo di quando in quando lo spasso, in un modo o nell'altro birichinescamente escogitato, non tanto di stimolare quella passione, quanto di averne le prove. Per esempio: con simulata gravità un alunno s'alzava:

— Signor maestro (non passava loro neanche pel capo di farsi dare del professore) c'è un verso in Orazio che non capisco.

— Quale?

— *Seu Graeco jubeas trocho*
Seu malis vetita legibus alea.

— Dov'è?

— Libro terzo, ode ventiquattresima, verso cinquantasette.

— Bene; ne parleremo da ultimo. Libro terzo.... Ode...?

— Ventiquattresima, verso cinquantasette.

E il Terzolli, come per non dimenticarsene, subito segnava sopra un fogliolino 3, 24, 57. Al finire della lezione, date all'alunno le dilucidazioni opportune, arrotolava, quasi trastullandosi, il fogliolino; poi alzatosi e credendo che nessuno l'osservasse lo riponeva nella scatola del tabacco.

Povero vecchio! Maestro addottrinato, premuroso, affabile, per quella funesta passione visse miseramente e in miseria morì. Buon per lui se il lotto fosse vietato nella Toscana granducale, ai suoi tempi, come ai tempi di Orazio i dadi dalle leggi romane.

Bene il latino, bene, per comune opinione de' condiscepoli, le matematiche: le quali a me si adoperava inutilmente nel ficcare in testa un giovanissimo ingegnere, Leopoldo Pesenti. Dalla sua veneranda vecchiezza un affettuoso saluto ottenga oggi il perdono delle arrabbiature, che la mia istintiva repugnanza per le equazioni ed i logaritmi gli fecero prendere allora.

Se la geografia s'insegnava nel modo che ho detto e le altre materie, eccezion fatta le matematiche ed il latino, su per giù nel medesimo modo, nulla si tralasciava di ciò che valesse a prepararci la ascensione del Pindo

e a porci in grazia delle vergini Muse. Nozioni delle forme, quante bastavano a distinguere un'ode da una sestina; ma esercitazioni senza fine. Ogni settimana, e qualche volta anche più spesso, versi o composti a casa o scombiccherati lì per lì a lezione: elegie, inni, canzoni, idilli, rime didascaliche, eroiche, sacre, tutto, l'estro ebdomadario forniva. Francesco Lemene componeva sonetti burleschi alla messa; noi allenati così verseggiavamo in scuola, fuori di scuola, a colazione, a passeggio.

*

Prevedo: se il solito osservatore mi abbia seguito sin qui, una nuova domanda gli verrà spontanea alle labbra: perchè tanto zelo nell'allevare poeti e così poca cura nell'addestrarci a scrivere in prosa un po' meglio?

A buon conto, anche i maestri hanno le inclinazioni e le debolezze loro e qualche cosa bisogna concedere. Anch'egli poetava il buon signor Calvi, con inveterata abitudine: tale (nè so ricordarlo senza commozione) che nel '900 — n'era passata molta dell'acqua sotto i ponti — novantenne e cieco mi mandò oltre il Mar Rosso un estremo sonetto per salutarmi Governatore dell'Eritrea. Inoltre non credo fosse persuaso de' difetti della nostra prosa; così poco differiva dalla sua! Per ultimo non ci aveva fatto imparare a memoria lo Zanotti ed il Blair, non aveva amorosamente adunato con noi il tesoro «delle parole e dei modi»? Là stavano le ricette, qui, gl'ingredienti della prosa eccellente.

Così si faceva dappertutto e così l'ottimo uomo faceva anche lui; e con l'esercitarci nella versificazione faceva poi strettamente il proprio dovere: ci accostumava in modo da risparmiarci magre figure quando fossimo, come suol dirsi, entrati nel mondo; perchè il saper mettere in riga un determinato numero di sillabe e far baciare, rimando, un paio di participi era parte della buona educazione come il ballare la *mazurka*. Chi non scriveva versi in Toscana? Non c'era curato di campagna che non mettesse insieme il suo bravo sonetto per monacazione o per nozze. I personaggi più gravi, gli uomini di più alto affare, verseggiavano per passatempo: l'avvocato Ranieri Lamporecchi raccomandava a Niccolò Nervini presidente della Corte Regia il sollecito disbrigo di una sentenza in causa civile, e il Nervini, latinista esimio, rispondeva in asclepiadei.

*

Usanze che duravano da secoli, strascichi dell'Arcadia; e io stesso, se ho resistito agli impulsi della vanità e mi sono serbato accortamente inedito, alle spinte dell'atavismo non ho saputo resistere. Dico dell'atavismo, perchè ho dietro di me quattro generazioni di versificatori. Uomini, donne, pastorelli arcadi, accademici di molte accademie, *Retindi, Partemidi* e *Agamiri Pelopidei*; gente di giudizio bensì e perciò inedite anche loro, ma delle cui ispirazioni rimane nelle carte di famiglia voluminosa la traccia. Sugli ultimi del seicento il mio anti-bisnonno cantava in distici latini il gioco degli scacchi:

Belligeras iras acie et bicoloribus armis
A fictis sceptris, pugna jocosa movet;
Et dum nigra acies hic candida dimicat illic
In mediis armis otia ludus habet

e dopo gli scacchi, con altri distici ed altro poema, il picchetto:

Picchetumque canam; dedit istud Gallia ludum
Et bene de lancis cuspide nomen habet;
Namque animos acuit facileque impulsibus urget
Et pungit stimulis et quasi calcar habet.

Un secolo dopo, il bisnonno, segretario del regio diritto o com'oggi direbbesi ministro dei culti del granduca Pietro Leopoldo, sfogava in epigrammi rimati le collere destategli dal vescovo Scipione De' Ricci ricalcitrante alle ingiunzioni governative.

*

Due generazioni. Alla terza.

Alquante diecine d'anni fa avevamo cacciato, alcuni amici, alle starne in un poggio del Fiorentino. Era d'agosto, la giornata caldissima, la stanchezza grande, la sete tormentosa, le borracce vuote. Prossimo un convento, bussammo, per un po' d'acqua e una mezz'ora di riposo. Un laico socchiuse la porta, domandò i nostri nomi, la richiuse, tornò, la spalancò e ci condusse nelle stanze del padre guardiano, ove trovammo approntati acqua fresca e vin bianco. Fatti i nostri convenevoli e dissetati, attaccammo discorso. A un certo punto, il padre, un vecchietto basso e asciutto (mi par di vederlo) interrogò:

— Chi è di loro il signor Martini?

— Io — risposi.

E qui una sequenza d'altre interrogazioni: e come si chiamava mio padre, se la famiglia abitava a Firenze, se aveva beni in Valdinievole; finalmente il nome di mio nonno.

— Il mio: Ferdinando.

E il padre sorridendo: — Ecco, ecco, sicuro. C'è stato qui anche suo nonno; anche lui, come raccontano i vecchi del convento, chè io non avevo ancora vestito l'abito a quel tempo, fu sorpreso cacciando dal temporale e si rifugiò qui, e anzi ci pernottò. Eh! Eh! era un uomo allegro suo nonno.

— Può darsi: non l'ho conosciuto.

— Eh! sì sì, un uomo allegro: fece uno scherzo anche a noi.... e ne serbiamo memoria. Ora vedrà.

E da un armadietto a muro trasse e mi porse un foglio ingiallito piegato in quattro. Apertolo riconobbi la calligrafia che avevo in pratica, per avere messo in ordine altre scritture. In cima al foglio d'altra mano — *lasciato paoli 20;* sotto un'ottava, datata e firmata (Ferdinando Martini, settembre 1818) e diceva così:

Padre guardiano, ancora io non son morto
Che non voglia far qui mia professione,
Sol vo' tre cose e non l'abbiate a torto,
Dall'obbedienza voglio l'esenzione,
Serbare il genio che alle donne io porto
E aver de' soldi a mia disposizione;
Se voi queste tre cose m'accordate
Non ho difficoltà di farmi frate.

O poetaggine infaticabilmente irrequieta! Non si contentavano di alloggiare Calliopea in casa propria e di tenervela in quotidiane faccende; la menavano perfino ne' sacri chiostri.... e a cantare in bernesco!

*

L'avo, facoltoso e alieno da ogni fatica, se non apollinea, poteva ben dividere il suo tempo fra la caccia ed i versi; i suoi figlioli ebbero altro da fare e le cetre riposarono per loro dieci mesi dell'anno. Ma in villeggiatura nelle sere di ottobre il divertimento più frequente e gradito furono garbatamente rimate le sciarade, delle quali, secondo Benassù Montanari che ne dettò in un poemetto le regole,

Ogni gente si piacque ed ogni etade;

e, quando capitassero in visita amici, gara fra i padroni di casa e gli ospiti di sonetti a rime obbligate. Mi rammento d'un prete, Don Faustino, che proponeva sommesso all'orecchio or di questo or di quello la parola da farci su la sciarada, e quando era fatta non la indovinava e domandava: È la mia? Rammento altresì che una volta venne da Empoli a Monsumano Vincenzo Salvagnoli: sonetti e sciarade si moltiplicarono: fra le molte del Salvagnoli una giudicata ingegnosissima e però subito affidata alla memoria anche oggi mi pare graziosa veramente.

Breve l'*uno* all'esistenza,
Il *secondo* accenna al moto,
Il mio *tutto* è nome noto
Per il primo umano error:
Ma se il *tutto* tu rovesci
A quel fallo è provveduto
Con l'angelico saluto
D'un alato ambasciator. *(Eva-Ave)*

*

Non è dunque da meravigliare — ed ecco per conchiudere la risposta promessa — che dopo avere a scuola ogni settimana e talora più spesso per cinque o sei anni di seguito sacrificato al «Dio dall'arco d'argento», io, ignorantissimo di tante cose e sto per dire d'ogni altra, sapessi di saffiche e di rime e fossi bene o male capace di scriverne.

Versi a quindici anni! centinaia e centinaia avevano preceduto quelli recitati per la Ristori nella sera famosa.... E fosse finita lì! ma l'uzzolo mi rimase e mi accompagnò lungamente e ancor non m'abbandona, chè di tanto in tanto qualche verso ci scappa. Migliaia e migliaia. Quante? il solo caminetto, prudente amico lo sa, che tutti li accolse e li accoglie nel suo grembo purificatore.

FERDINANDO MARTINI.

Le feste Verdiane di Parma.

La Mostra del Teatro.

Parma ha iniziate splendidamente lunedì, 18 agosto, le feste per il centenario di Giuseppe Verdi, inaugurando le esposizioni speciali preparate con grande fervore. Alla festa era presente il Governo, in persona del ministro Nitti, accompagnato dal presidente del Senato, Manfredi — che fu, con Verdi, nella deputazione che presentò a Vittorio Emanuele II nel '59 i voti di Parma per l'annessione. Alla festa odierna erano anche presenti le rappresentanze del Parlamento e dei grandi istituti musicali, artistici d'Italia. Per l'occasione fu restaurato e reso praticamente utilizzabile il magnifico teatro Farnese, che una fotografia, eseguita espressamente dal nostro fotografo Tarantola, mostra in tutto lo splendore di questa cerimonia, alla quale accorse un pubblico affollato e sceltissimo, animato dal più schietto entusiasmo.

Parlò primo il senatore Mariotti, sindaco di Parma; poi parlarono l'avv. Guido Tedeschi, presidente del comitato esecutivo; l'avv. Melli, solerte presidente del comitato per la Mostra Storica del Teatro Italiano; ed il ministro Nitti, che dichiarò ufficialmente aperte le esposizioni.

Oltre a quella del Teatro — interessantissima, e della quale l'ILLUSTRAZIONE si occuperà specialmente — furono inaugurate la Mostra retrospettiva d'Arte Emiliana, la Mostra di Agricoltura e la Mostra di Motocultura (aratura meccanica). Fu anche inaugurata la nuova sala del Consiglio della Camera di Commercio. Così Parma ha degnamente iniziate le feste verdiane, che si svolgeranno per due mesi, e delle quali il nostro giornale parlerà ancora.

Il primo volo del dirigibile Forlanini.

Il dirigibile «Città di Milano» che l'ing. Enrico Forlanini, questo veterano dell'aereonautica, stava costruendo da un anno e mezzo nel suo cantiere, sulla nuova Piazza d'Armi verso Baggio, ha fatta domenica, 17, la sua prima improvvisa apparizione nel cielo di Milano, corrispondendo alle speranze, alla fede del suo ideatore e costruttore e dei collaboratori di lui. Questo primo viaggio aereo di prova fu una sorpresa per tutti; e ne fu tenuto a tutti nascosto il proposito, ma appena i battenti del grandioso *hangar* furono veduti aperti domenica mattina da qualcuno che passava per la strada di Baggio, ne corse rapida la notizia a Milano, e fotografi e *reporters* giunsero in tempo ad assistere, alle 6 del mattino, all'uscita del dirigibile, nella cui navicella erano il maggiore Dal Fabbro, il capitano Rusconi, l'ingegnere Albertari, i meccanici Malaspina e Biloi, ai quali si aggiunse ultimo l'ing. Forlanini. Allora (ore 6.31 ant.) il dirigibile — dall'aspetto di una ben rigonfia balena — salì nell'aere luminoso. Per un'ora e mezza il bellissimo aereostatico si mosse fra la Bovisa e Baggio facendo ripetute evoluzioni, poi puntò su Milano passando sopra Porta Volta e sopra Porta Venezia, e di qui filò su Piazza del Duomo, dirigendosi poi verso Baggio, apparendo agile, leggiero, quasi trasparente.

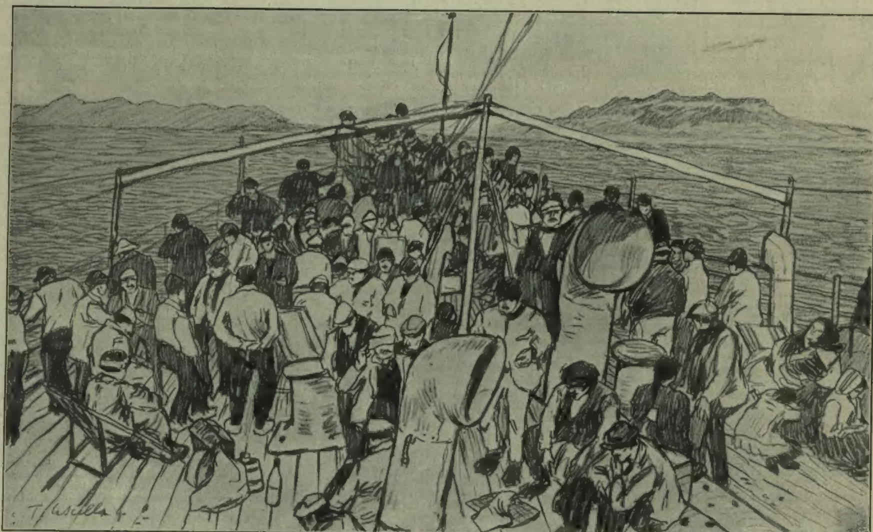
Eppure esso pesa 8 tonnellate, ha 72 metri di lunghezza, 18 di larghezza. Le sue eliche misurano 4 metri e 20 di diametro ed effettuano 260 giri al minuto primo. I suoi motori sviluppano ciascuno 100 cavalli di forza; tutti e due insieme possono imprimere al dirigibile una velocità di 70 chilometri all'ora. Ha la navicella aderente all'involucro e non assicurata a un sistema di cordami: questa è la innovazione più importante del dirigibile, il quale, così costruito, trova nell'aria una minore resistenza. Questo primo viaggio è stato compiuto con una velocità di 40 chilometri l'ora, all'altezza media di 300 metri. Il «Città di Milano» sarà completo quando recherà a bordo tre mitragliatrici, e, in attesa, l'ingegnere Forlanini eseguirà altri esperimenti e studierà col suo talento altre innovazioni suggeritegli dall'esperienza.

In Cirenaica.

Agli ultimi fatti svoltisi, col successo delle armi italiane, in Cirenaica, dedichiamo due belle fotografie, inviateci direttamente da Bengasi, ed appena arrivate.

La prima presenta il campo di *Zavia es Gaffe*, dove il 29 luglio avvenne il brillante combattimento nel quale i beduini furono sanguinosamente battuti. A questo combattimento presero parte esclusivamente truppe appartenenti alla 2.ª divisione al comando del generale D'Alessandro. La seconda fotografia ci fa vedere il maggiore Buzio del 2.° battaglione del 4.° fanteria, alla testa dell'avanguardia poco prima dell'azione di Zavia es Gaffe.

In Cirenaica sono avvenute in queste ultime settimane notevoli sottomissioni; ma sono anche quotidiani gli assalti dei ribelli. L'ultimo, a Merg, è così narrato da un telegramma ufficiale da Bengasi, 19: «Giunge notizia da Merg che ieri mattina circa 600 uomini in parte montati si avanzarono da sud verso la piazza. Il generale Torelli attese ad aprire il fuoco che i ribelli fossero giunti a circa ottocento metri dalle nostre trincee. Quindi li controattaccò di fronte mentre un battaglione di alpini, opportunamente avvisato avanzava da Zarda contro il fianco sinistro dei ribelli. Questi ripiegarono precipitosamente, inseguiti per circa sette chilometri dai nostri, lasciando sul terreno trenta morti. Da parte nostra nessuna perdita».



I FRATELLI CASCELLA IN AMERICA.

— IMPRESSIONI E DISEGNI DURANTE LA TRAVERSATA —

I disegni che pubblichiamo, di Tomaso Cascella, sono delle impressioni — come dire? — transoceaniche....

Com'è noto, i fratelli Cascella — Tomaso e Michele — hanno esposto una serie di pastelli e quadri a olio a San Paulo del Brasile ottenendo un magnifico successo. È stata come una Mostra d'avanguardia per l'America del Sud, avendo i due artisti intenzione di recarsi anche nella Repubblica Argentina dov'è il centro più popoloso e più importante della nostra Colonia e dove l'accoglienza per l'arte dei due artisti non sarà meno calorosa. Bisogna conoscere profondamente il sentimento di amor patrio che anima i nostri fratelli di oltre Oceano; bisogna aver sperimentato, aver vissuto un po' di quella dolce e tremenda nostalgia italica che mantiene lo spirito degli emigrati in una continua tensione verso i porti del Plata o di Santos da cui salpano le navi che portan nomi popolari (il «Duca di Genova», il «Principe di Udine», la «Principessa Mafalda» e tanti altri) a cui l'orecchio si è abituato come a un richiamo amoroso verso la terra madre, richiamo discreto ma che si ripete, che ritorna saltuariamente, ogni tanto, con un colpo di sirena, col nome stampato sui giornali, con l'elenco dei fortunati che ritornano, con il cartellone delle agenzie che porta il nome del vapore che salpa, col testo del cablogramma spedito da Punta Arenas...; bisogna aver provato tutto ciò per capire come certi sentimenti che in Italia possono anche essere scambiati per letteratura, rappresentino al di là degli oceani la più reale, la più imperiosa, la più assillante ansietà d'oltremare.... Ora, fu appunto sopra uno di questi vapori, sopra uno di questi ponti che ricongiungono idealmente e materialmente i due confini, che Tomaso Cascella colse qualche segno, qualche atteggiamento, qualche linea dalla gran folla emigrante e la fermò sulla carta.

Ma i segni sono diversi, l'interpretazione umana è varia, l'atteggiamento riassume il contorno di un'anima oltre che di una figura che si protende pensosa oltre le murate del ponte di poppa o tra i cordami del cassero di prua: gente mescolata nel carnaio umano dove i volti degli uomini non hanno carattere preciso perchè sono il volto della folla, il volto dell'aspirazione collettiva verso la grande incognita della ricchezza o della fame, delle *Pampas* e dei *conventillos*. V'è qualche faccia di turco, qualche faccia di emigrante straniero, e v'è qualche figura più composta, più raccolta, più individualizzata, che non è più la faccia della folla.



Ma quello che veramente importa per l'arte è l'osservazione dei caratteri, lo spirito forse un poco ironico ma preciso degli individui contornati da un segno solido, largo, quasi in volume, come da una pennellata: qui è il Tomaso Cascella dei disegni che rammentano Dethomas, che fanno pensare a Jeanniot e a Forain e che invece non sono ispirati da nessuno; disegni personali d'una visione precisa, istintiva e sintetica dello spirito umano.

Questi disegni furono eseguiti durante la traversata, a bordo del «Principe di Udine» da Tomaso che aveva presenziato la Mostra di San Paulo. Non è il caso qui di parlare del successo dell'Esposizione, di cui si sono largamente occupati i giornali. Diremo piuttosto, anche per dovere di gratitudine verso il governo brasileno che fu così largo di ospitalità e così pieno di fervore nel festeggiare l'arte dei due fratelli Cascella, che lo stesso presidente dello Stato di San Paulo, il ministro Altino Arantes, il deputato dottor Freitas Valle, il direttore del giornale *L'Estado de San Paulo* dottor Nestor Pestana e tutte le notabilità della fiorente Repubblica diedero una prova di simpatia verso l'Italia nell'onorare questi due figli che hanno portato oltre l'Oceano l'eterno sorriso innumerevole dell'arte nostra.

LUIGI ANTONELLI.













Impressioni di bordo di Tomaso Cascella.

IL COMBATTIMENTO E LA DISTRUZIONE DI ZAVIA ES GAFFE — 29 luglio.

(Fotografie del nostro corrispondente speciale).



Zavia Es Gaffe colla posizione delle batterie a difesa. (La Zavia dopo il combattimento fu rasa al suolo.)



Il maggiore Buzio, comandante il 2.° battaglione del 4.° fanteria in avanguardia, diretto a Zavia Es Gaffe.



Ufficiale
in piccola uniforme.

Colonnello comandante
in grande uniforme.

Pezzo
(grande

ARTIGLIERIA

NELLE NUOVE UNIFORMI

per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA da Rodolfo Paoletti.

taccato
uniforme).

Soldato montato
in uniforme di marcia.

Ufficiale
in tenuta ordinaria d'inverno.

Trombettiere
in grande uniforme.

A CAVALLO.

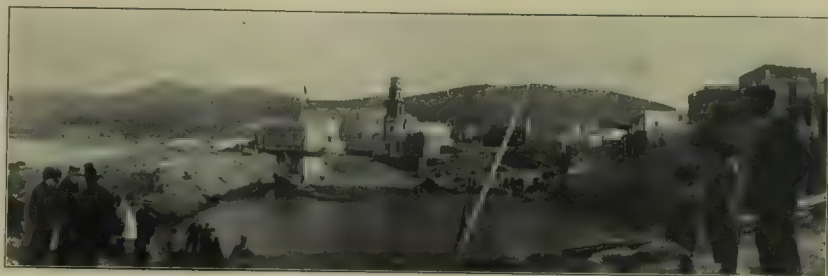
[Tricromia Treves.]

LE ISOLE DELL'EGEO OCCUPATE DALL'ITALIA

*(oltre Rodi. Nuovissime fotografie eseguite espressamente per l'*Illustrazione Italiana *dal sig. Arturo Faccioli).*

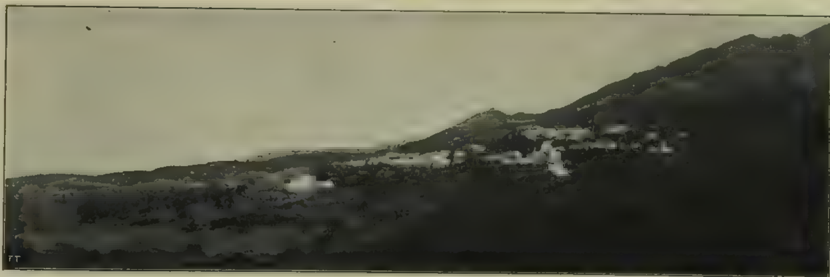


Calimno.



Cassos.





Cos.



Kalkia.

LE ISOLE DELL'EGEO OCCUPATE DALL'ITALIA.

*(Nuovissime fotografie eseguite espressamente per l'*Illustrazione Italiana *dal sig. Arturo Faccioli).*



Leros.



Lipsos.



Nisiros.



Patmos.

LE ISOLE DELL'EGEO OCCUPATE DALL'ITALIA.

*(Nuovissime fotografie eseguite espressamente per l'***Illustrazione Italiana** *dal sig. Arturo Faccioli).*



Piscopi.



Scarpanto.



Simi.



Stampalia.

BAGNANTI, INCANTI E NOVITÀ VENEZIANE.

*La vita al Lido. - L'alta società all'*Excelsior. *- Nuovi balli e nuovi costumi. - L'esposizione dei futuristi. - Un nuovo ritrattista. Ritratti di Emilio Pasini. - Il Museo Goldoniano. - Ristauro della Cappella del Rosario. - L'offerta di Pio X. - Gondolieri gondolofobi.*



La Cappella del Rosario (eretta in ricordo della battaglia di Lepanto) dopo l'incendio (fot. Naya).

«È la prima stazione balneare del mondo!... Dove trovare un Lido, con questo cielo, e con la cornice d'una Venezia?» Così dicono i veneziani, e dicono benissimo.

Venezia, che nell'inverno rassomiglia alla città deserta e muta d'una volta, quando famosi stranieri, si chiamassero Chateaubriand, Stendhal, Goethe, Byron, Robert, Platen, Browning, Taine, Wagner, Meissonier.... vi soggiornavano per ispirarsi; Venezia che nella primavera, come dice anche il Rovani nei *Cento anni*, emana un magico soffio di carezze; in questa stagione estiva è un allegro pandemonio di forestieri d'oltre monte e d'oltre mare. Il Lido è quasi tutto una nuova città cosmopolita improvvisata. Perchè brontolare contro le iscrizioni magiare? contro l'esotismo che invade e impera sulle sabbie, fra i giardinetti e gli *chalets* graziosi del Lido, o all'*Excelsior?...* Perchè imporre le iscrizioni italiane, che infiniti forestieri non capirebbero?... A Milano, che ha una fisonomia più italica, alcuno di noi aveva proposto che le insegne in lingua straniera delle botteghe e tanti nomi francesi, tedeschi e inglesi fossero cambiati in italiani. Ebbene: abbiamo raccolto appena un «successo di stima» (leggi: fiasco impagliato).

* *

La più alta eleganza italiana e straniera si raccoglie ormai all'*Excelsior*. La gaja folla dei bagnanti che si gettano sulle onde al Lido è tanta, che è un sollievo ricercare le onde dell'*Excelsior*, meno affollato e più signorile. Le «capanne» nei due Stabilimenti sono tanto cresciute di numero quest'anno, che per trovarne occorre quasi una guida. Fra qualche anno, il cosmopolitismo del Lido toccherà quello di Aix-les-Bains, di Saint-Moritz, e occorrerà una nuova Matilde Serao che lo descriva.

Dal Nord sono scesi uomini erculei col collo denudato alla Ugo Foscolo (senza *Sepolcri*). Gli Inglesi non abbondano, perchè..., abbondano i Tedeschi. Ma gli indifferenti americani li suppliscono in parte. Il Bondi, l'ex questore ribelle, qui troverebbe molte fila di rivelazioni.... anche come appendice all'appendice or ora uscita delle sue Memorie. Qualche segreto agente straniero, elegantissimo, sbircia attraverso i vetri della sala riservata al *bridge*, che non ammette distrazioni. L'ex-ambasciatore Greppi, non ostante la sua caduta nella scaletta d'un piroscafo lagunare, passeggia disinvolto sulle bionde sabbie, in compagnia de' suoi 94 anni, mentre sta aspettando forse la sua visita, sul Lago Maggiore a Baveno, una dama inglese, mistress Brockett, che ha 103 anni, e che ancora cammina svelta e suona il piano.

S'innalza sull'Adriatico e vola l'argenteo dirigibile militare. Bei bambini, degni del pennello dell'Albani, si rincorrono strillando; bei cani degni del pennello di Paolo Veronese, siedono ai piedi delle aristocratiche padrone sdrajate, con un libro in mano, all'ombra delle capanne. Quanti cani!... Infatti, un avviso proibisce di portarne.... Ormai si può dire: una capanna, il tuo cuore, e un cane. Qui, sulla spiaggia luminosa si profilano i tipi più belli della razza umana. Vi sono giovanotti d'una tale bellezza di forme abbronzate dal sole che pajono statue delle Isole Egee (senza Cambon). E verso le spume corrono Veneri magiare magnifiche, forse in cerca d'una conchiglia. I costumi da nuoto quest'anno sono quasi aboliti. Le più formose e le più ardite bagnanti si accontentano delle semplici mutandine maschili. Un passo ancora e siamo a Sparta. Ciò è in relazione con le mode adottate per le vie e per le sale, e coi nuovi balli che si eseguiscono, naturalmente, anche all'*Excelsior*. Ah! il *tango! tanguer! tangoter!...* Il famigerato ballo di moda, il ballo uscito dai più fetidi fondacci di Buenos Aires è ormai salito alle sale delle più signorili eleganze. Giannino Antona-Traversi, l'arguto e pensoso satirico dei costumi mondani moderni, (anch'egli vuole *servir les mœurs*) sta scrivendone una commedia; ma egli non ha visto ballare all'*Excelsior*, nel «gran ballo» della «Croce Rossa» che dovrebbe diventare ancor più rossa, il «passo del tacchino» e il «passo dell'orso»; non ha visto ballare nella Riviera il «passo del pesce» del quale fin da quattro anni fa vidi le primizie nello stabilimento di Santa Caterina; primizie d'una audacia da paravento.

Questi balli sono uccelli di passaggio, come i pittori e scultori futuristi che nel Palazzo Pesaro sul Canal Grande accumulano i loro delirii. Ma al pari delle pitture e delle sculture futuriste, anche quei balli hanno un significato sociale, hanno un perchè psicologico; sono quasi una necessità in questo tempo in cui le cose normali non hanno più sapore, e occorrono perciò i più stravaganti, i più strabilianti e perversi e pervertiti sfoghi. O voi non più giovani amiche, rimpiangete le grazie corrette del valzer danzato con chi amavate di passione, alla melodia del piano?... Altri tempi! Ora gli effetti più decenti del



Studio di ricomposizione della Cappella del Rosario; progetto e disegno del prof. A. Vaccari.

ballo sono i luccichii delle pupille che si fissano, che si allargano, e alle quali salgono dagli abissi tutte le fiamme e tutte le voglie. Jeri, la danza era una leggera espansione; oggi, è una bramosia sfrenata. Ma non perderemo certo la strada di tornare a casa.

Nell'esposizione di Palazzo Pesaro, non si ha, peraltro, il solo umorismo dei futuristi che l'hanno giurata alla verità e alla bellezza: troviamo altri giovani, che s'avviano ad essere artisti ben serii: Felice Casorati e Lulo Blaas fra questi. Il giovane Blaas ritrattista, è alla bella prefazione d'un più bel libro che scriverà. È figlio del noto pittore Eugenio Blaas, e presto si dirà di lui, come d'Astianatte: «Non fu sì forte il padre!» Il ritratto! il ritratto! È il sogno di tanti pittori. Ma, molti sono i chiamati, pochi gli eletti. Emilio Pasini di Brescia fra i nuovi ritrattisti, oggi emerge per il pregio dell'assoluta rassomiglianza, per l'impasto vigoroso, per la freschezza del colore, per lo studio del «carattere». È un ritrattista-biografo. Da' suoi ultimi ritratti, che saranno esposti l'anno venturo nell'Esposizione di Belle Arti a Venezia, che promette di riuscire assai notevole, si vedrà quali studii il Pasini condusse sui ritratti di Tiziano, di Tintoretto, del Morone. Egli, che si sente italiano, segue le grandi tradizioni italiane. L'alta società lo domanda: l'alta critica gli renderà giustizia.

*

D'arte si parla sempre a Venezia, la magica capitale dell'arte. È geniale l'idea di formare un museo goldoniano nella casa dove nel 1707 nacque Carlo Goldoni. È un modesto palazzo archiacuto, che ha bisogno di ristauro, in una *calle* angusta a San Tomà, già dei Rizzo, poi abitata dai Centani o Zentani, uno de' quali Antonio, difensore di Modone in Grecia, dopo la resa della piazza fu segato dai Turchi fra due tavole nel 1500. In quel palazzo, dove abitava Elena Barozzi-Zentani, invano amata da Lorenzino de' Medici, che fu pugnalato poco lontano da lei, si vorrebbe istituire un Museo dell'arte drammatica addirittura. Ma quelle stanze potrebbero contenerlo? Non si dovrebbe pensare prima a un Museo del Risorgimento?... E non sarebbe malagevole al visitatore arrivare a quel palazzo per un dedalo di canali e di *calli?*... È già penoso ora, che hanno tolto l'approdo dei vaporini, arrivare al Museo Civico, una delle più ricche attrattive di Venezia. La soppressione di quell'approdo è contraddizione in una città che ha sì vivo il culto del suo passato.

Sì, il culto del glorioso passato veneziano è vivissimo. Una nuova prova ne è la ricostruzione della Cappella del Rosario; ricostruzione invocata al domani dell'incendio; ricostruzione tanto caldeggiata dall'autorità di Pompeo Molmenti, al quale, per tale scopo, Pio X mandò 25 000 lire.

È una dolorosa memoria la distruzione di quella Cappella che nella notte dal 15 al 16 agosto 1867 fu preda di fiamme forse dolose.

La magnifica Cappella, aggiunta al tempio monumentale dei SS. Giovanni e Paolo, fu eretta dai Veneziani in ringraziamento della vittoria di Lepanto. Era un prodigio d'arte e d'armonia. Costruita da Alessandro Vittoria, ne era l'opera migliore. Il Tintoretto vi aveva dipinto i trionfi delle armi cristiane: il Palma giovane, il Bassano e altri vi avevano profuso il loro genio. Sopra due grandi armature, stavano due pale tolte dai loro altari: l'una del Giambellino, l'altra.... nientemeno che il San Pietro Martire, capolavoro di Tiziano. I dossali in legno delle pareti erano scolpiti dal Brustolon. Nel presbiterio correvano otto altorilievi in marmo dei Bonazza, del Morlaiter, del Tagliapietra, del Torretti. Dalle vampe rimasero appena salve le reliquie di quattro Sibille, d'altre statue e degli altorilievi: tutte le pitture, tutti gli intagli andarono inceneriti: squarciate le muraglie, e per la rovina del soffitto, ch'era un fulgore d'intagli, d'ori, di pitture, rimase sfondato il pavimento; fusi i metalli, calcinati molti marmi: una rovina desolante. Il voto per il ristauro fu espresso più volte; fu ripetuto nel 1897 dal patriarca Sarto, il pontefice d'oggi; fu ricordato ancora nel 1908 nelle onoranze al vincitore di Lepanto, Sebastiano Venier, dalla fervida eloquenza dell'assessore conte Federico Pellegrini; fu ravvivato da Pompeo Molmenti nel suo forte libro sul Venier. Ma quale ristauro è mai possibile dopo tanta rovina?... Il Comitato, del quale è presidente il senatore Molmenti, e la Commissione tecnica, dove troviamo il nome del professore Naccari, autore del disegno di ristauro desiderato, e il nome dello scultore Dal Zotto, autore della mirabile statua di Sebastiano Venier, lo dicono chiaramente:

«Non è possibile, nè sarebbe lecito, rifare la Cappella com'era prima dell'incendio: non si rifanno le opere del pennello e dello scalpello, poi che la imitazione della forma resterebbe in ogni caso senza ciò che l'artista v'impresse di suo, come in un corpo l'anima; ma le sagome delle parti architettoniche possono ben essere riprodotte quando lo studio paziente di risarcimento non riesca a conservare le membrature superstiti, e così alla Cappella saranno restituite le linee fondamentali entro le quali saranno poi ricomposte le poche reliquie delle magnifiche decorazioni».

Questo è tutto. Le offerte non superano finora le lire 60 000. E si tratta d'un monumento non solo religioso, ma civile! E si pensi che, in una sola domenica, nei due stabilimenti di bagni al Lido, s'introitarono più di 43 000 lire.

*

Le gondole soppresse dagli stessi gondolieri! Pare un paradosso, ed è la verità. Si è formata una società cooperativa di gondolieri per sostituire alle loro gondole gli autoscafi. Strappare a Venezia le gondole, è un diminuirne l'incanto; ma la «gondola nera» serve per le magiche serenate, per il passeggio sulla laguna, per le contemplazioni estetiche, per gli amori. Per le rapide comunicazioni, indispensabili alla vita moderna e in tanti casi d'urgenza nella vita, alla gondola deve essere senza dubbio sostituito un «natante» (come lo chiamano a Venezia con una curiosa parola burocratica) pronto e veloce. Il Canal Grande è già, da più anni, solcato da molte lance a benzina e da vaporini. Quale inferno quando furono inaugurate le une e gli altri! I gondolieri giuravano una seconda congiura di Bajamonte Tiepolo, con molti Marini Falieri sottomano. Ma la congiura andò in fumo; nessun Marin Faliero fu decapitato; e la gondola continuò a regnare per le contemplazioni, per le serenate, per gli innamorati. Benchè sia poco caritatevole che un uomo, curvo sul remo, deva a forza di braccia, condurre un altr'uomo sdrajato come un pascià a tre code nella sua barca, il gondoliero veneziano, non ostante gli auto-scafi, resterà tipo singolarissimo, unico al mondo; e la gondola rimarrà la fantastica, voluttuosa poetessa della più bella delle lagune del mondo.

RAFFAELLO BARBIERA.

La casa dove nacque Carlo Goldoni e dove si vorrebbe collocare il Museo Goldoniano (fot. Filippi).



Monumento al Padre Alberto Guglielmotti, opera dello scultore Vignanelli (fot. Soprani).

Monumento al padre Guglielmotti.

È più che giusto che nell'anno della glorificazione delle gesta marinaresche contemporanee, sia onorato in modo speciale il padre Alberto Guglielmotti, morto venti anni sono, che fu lo storico più illustre delle imprese marinare degl'italiani. L'autore dei nove volumi della *Storia della Marina Pontificia,* l'illustre domenicano autore del *Vocabolario Marittimo*, meritava davvero il monumento che la sua città natale — Civitavecchia, dove egli vide la luce il 4 febbraio 1812 — gli ha eretto venerdì scorso, 15 agosto.

Il monumento è opera del civitavecchiese scultore Vignanelli, e consiste in un piedestallo di marmo alto metri 2.75 e in un busto in bronzo raffigurante padre Guglielmotti nell'austero abito di monaco. Il monumento sorge quasi all'imbocco del viale Garibaldi, a poche diecine di metri dal monumento del Duce dei Mille e poco lontano dal mare. Sotto il busto è la seguente iscrizione: *A padre Alberto Guglielmotti - della storia e lingua della marina italiana - maestro e scrittore - nel centesimo anniversario della sua nascita - 1913.*

Alla cerimonia assisteva, fra altre, la rappresentanza degli equipaggi di dodici tra torpediniere e cacciatorpediniere ancorate nel porto. Il ministro Millo era rappresentato dall'ammiraglio Chierchia; intorno al monumento era schierata una compagnia d'onore di marinai. Quando cadde il velario che copriva il monumento, i marinai presentarono le armi e vivissimi applausi partirono dalla folla.

L'on. Calisse, deputato di Civitavecchia, pronunciò il discorso inaugurale ricostruendo l'opera di padre Guglielmotti e specialmente illustrando il dizionario italiano marinaresco ove ogni vocabolo è designato con la vera parola italiana togliendo così l'abitudine invalsa nella marina italiana di usare nomi e vocaboli presi da altre marine. L'oratore affermò che recentemente il ministro della marina lo assicurò che a una nuova nave sarà posto il nome di Padre Alberto Guglielmotti.

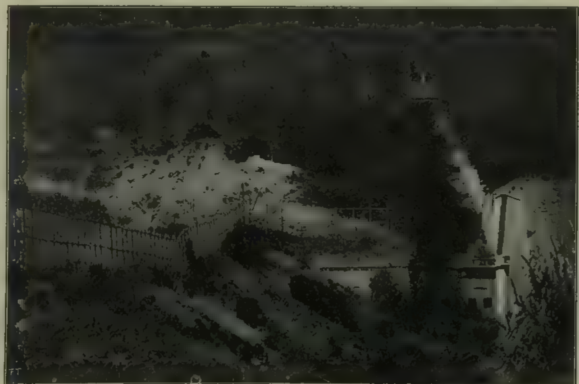
Parlarono poi Vittorio Vecchi *(Jack la Bolina),* il conte poeta Domenico Gnoli, il sindaco di Civitavecchia ed infine l'ammiraglio Chierchia, in nome del ministro della marina.

L'esplosione del deposito militare a Monte Mario.

Roma, la mattina del 13, alle 8.40 è stata scossa da una violenta detonazione, che ricorda la terribile esplosione della polveriera di San Paolo. Questa volta la colonna di fumo segnalatrice sorgeva dalla parte di Monte Mario. Alle falde del monte esiste, o, meglio, esisteva un deposito di munizioni militari con fabbrica di proiettili per uso di dirigibili ed aeroplani. Ivi è avvenuta la terribile esplosione, seguita poco dopo da altre minori. Come la prima esplosione sia avvenuta non si è potuto ben chiarire. Certo qualche imprudenza dei soldati addetti ivi a scaricare vecchie bombe per dirigibili ed aeroplani mandate indietro dalla Libia e depositate in una piccola casamatta destinata a deposito di apparecchi di scarico ed esplosivi soggetti a revisione. Un soldato era sulla porta e scaricava le spolette; altri due erano nell'interno della casamatta, uno con un punzone di legno spingeva la spoletta fuori dalla cartuccia e l'altro vuotava la cartuccia stessa. All'improvviso, probabilmente per un urto, è avvenuto il primo scoppio violentissimo. All'udire la detonazione, il tenente Bruno, del Genio, che era con alcuni soldati al Poligono, ha intuito che cosa poteva essere accaduto e si è lanciato a corsa, con soldati e guardie di finanza, verso il deposito, ma una seconda esplosione, più leggera, lo ha gettato a terra coprendolo di polvere e di rottami. Si è creduto dapprima che egli fosse tra le vittime; invece ha riportato solo delle ustioni leggere al viso, alle mani e a un fianco.

La prima esplosione, formidabile, squarciò letteralmente dal basso in alto il deposito, il cui materiale — pietre, sbarre di ferro, travi — saltò in aria spargendosi per un raggio di circa cinquecento metri e danneggiando anche i tetti di due case vicine. Anche molti alberi furono schiantati e lanciati lontano, e le campagne adiacenti subirono danni. In un frutteto folto di meli tutti i frutti furono gettati a terra dalla terribile scossa.

L'opera di soccorso incominciò subito; ma poi fu interrotta a causa del pericolo di nuove esplosioni; ad evitare le quali tutto fu allagato. Fortunatamente — tre sole sono state le vittime, tre poveri soldati!...



Cumulo di rovine della casamatta esplosa a Monte Mario (fot. Scavalli Vecia).

† AUGUSTO BEBEL.
n. 22 febbraio 1840, m. 13 agosto 1913.

La vita del capo supremo del partito socialista tedesco, non è facile riassumere in una colonna di giornale. Bebel stesso, che pubblicò già due volumi di proprie *Memorie* sarcasticamente gustose, è morto prima di avere finito il terzo ed ultimo. La sua vita, dai venticinque anni in poi, cioè dal 1865, si innestò in quella del partito socialista tedesco, che obbediva fedelmente agli ordini di quest'uomo, piccolo, dagli occhietti turchini vivacissimi, arguto e pensoso, del quale i nemici dichiarati, gli organi del conservatorismo e della borghesia tedesca, dicono ora che egli «era un grande carattere ed un grande galantuomo». Egli dichiarò recentemente che le masse lo seguivano ciecamente perchè sentivano che egli era un uomo d'onore. E questa era la verità. Figlio di un meschino sottufficiale dell'esercito prussiano, crebbe accanto alla miseria, conobbe la fame; frequentando la scuola di Wetzlar, paese nativo di sua madre, rimasta vedova con quattro figli, si trovò in mezzo a tutta gioventù repubblicana, che prese a pugni lui monarchico; girò per la Germania mendicando, cantando e lavorando da tornitore ebanista; fu operaio a Lipsia, dove, istintivamente, organizzò la resistenza e lo sciopero dei suoi sette compagni di officina contro un padrone bonario, che fu sollecito a concedere quanto i suoi lavoranti gli chiedevano; poi a furia di risparmi e di privazioni riuscì ad aprire un'ebanisteria propria in società con un compagno, Issleib, col quale trovavasi d'accordo nelle generiche idee socialiste, che la dura esperienza della vita aveva fatte germogliare nel suo cervello. Frequentando i circoli operai di educazione, fu progressista militante nel partito di Eugenio Richter, (che poi fu l'acerbo critico del socialismo e suo antagonista), fu fra i più accesi combattenti contro l'autocrazia bismarckiana; vivendo la vita operaia egli divenne ragionatamente socialista lassalliano; conobbe Liebknecht, del quale divenne intimo, quando questi — distaccatosi da Braas che dirigeva la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* per conto di Bismarck — arrivò a Lipsia, dove Bebel era già ben addentro nella vita del partito operaio. La lettura dei libri di Lassalle e di Marx, il contatto quotidiano con Liebknecht, la lotta del partito operaio contro la politica reazionaria di Bismarck, spinsero Bebel sempre più avanti: il gran cancelliere aveva reclutati dei socialisti opportunisti che lavoravano per lui, e contro questi combattè energicamente Bebel; che predicò e scrisse ancora più vivamente contro la guerra del '66 e contro quella del '70 subendo persino davanti alla corte di Lipsia un lungo processo per alto tradimento, finito quando Bismarck discese dal potere, e costato a Bebel quattro anni e nove mesi di fortezza.

Il gran cancelliere escogitò contro i socialisti le leggi eccezionali, che molto contribuirono alla formazione del partito socialista germanico, che condensò in sè gradualmente tutto il contenuto politico dei partiti democratico, liberale, radicale e repubblicano, mentre quasi tutti gli elementi borghesi stringevansi attorno all'impero conservatore. Nei primi anni delle leggi eccezionali Bebel pubblicò il suo primo e maggior lavoro: *La donna e il socialismo,* che fu definito «il libro di edificazione del socialismo tedesco negli anni di prova», miscuglio di scienza e di profezia che rincorò i dubitosi. Bebel, vecchio, sorrise talvolta delle sue scorribande teoriche nel campo del libero amore, egli che fu, come quasi tutti i teorici del libero amore, un buon marito. Quel lavoro del resto gli procurò una certa agiatezza e la villa di Küssnacht in Svizzera. Le edizioni si moltiplicarono, la



L'esodo dei milanesi per il Ferragosto. *(Disegno dal vero di Luigi Bompard).*

Donna si diffuse in patria, malgrado i sequestri, si diffuse all'estero, tradotta in tutte le lingue. La popolarità di Bebel crebbe smisuratamente. Così man mano la vita di Bebel divenne la vita del partito socialista tedesco, che appuntò per lunghi anni gli sguardi nella formidabile triade Liebknecht, Bebel e Paolo Singer. Stabilitosi a Berlino, non più tornitore, oratore freddo, caustico, presidente di tutti i congressi, deputato al Parlamento, Bebel rimase il superstite dei fondatori del partito; dittatore rigido, intransigente, saldo nella sua fede, convinto che quattro milioni di operai tedeschi organizzati condurrebbero da un momento all'altro all'avvento del socialismo, di fronte al quale i cinque milioni di soldati dell'impero deporrebbero le armi per fraternizzare.

È morto in questa fede. Soffriva di cuore: era ora nel sanatorio di Passugg, presso Coira, assistito dalla figlia, vedova del dottore Simon di Zurigo. A Zurigo egli è stato sepolto, accanto alla moglie, morta colà pochi anni sono. Fu uomo assolutamente retto, marito e padre esemplare, modello, in questo, non solo ai socialisti, ma ai borghesi.

« M'immaginano un tipo di brigante — egli diceva. Mi è accaduto molte volte dopo essermi intrattenuto con persone che mi vedevano per la prima volta di sentirmi dire con una specie di sorpresa: Ma in fondo lei è un brav'uomo! È il solo complimento che mi è stato fatto nella vita. »

Con lui il socialismo tedesco ha perduto un padre — rigido, inflessibile, rispettatissimo. Che cosa accadrà di un partito numericamente così imponente, che solo l'alta autorità morale di Bebel poteva tenere insieme? Lo dirà prossimamente il grande congresso di Jena al quale Bebel sperava di potere intervenire, come intervenne tre mesi addietro a Berna alla conferenza parlamentare franco-tedesca. Apparve allora invecchiato, spaventosamente invecchiato. I lutti famigliari lo avevano semidistrutto. Tuttavia la sua voce squillò ancora alta e metallica nella sala affollata. Il suo gesto apparve ancora vivace, il suo sguardo dominatore. Pronunziò un discorso breve, dopo poche frasi dovette arrestarsi, portò la mano al petto come se volesse far tacere per un istante il male che lo tormentava, poi proseguì nel suo fervore oratorio e terminò fra gli applausi dell'assemblea. Quel discorso fu l'ultimo da lui pronunziato in favore di quella fratellanza fra i popoli per la quale egli combattè sempre con energia indomabile.

Il "Dodecaneso,,

Le dodici isole occupate dall'Italia nell'Egeo.

Nel numero scorso pubblicammo già « un pittoresco angolo del porto di Simi », una delle dodici isole occupate dall'Italia nel Mare Egeo durante la guerra con la Turchia. Quella fotografia ci venne favorita dal signor Arturo Faccioli, al quale dobbiamo anche quelle che pubblichiamo in questo numero, nel quale le dodici isole sono particolareggiatamente illustrate. Il signor Faccioli, che ha compiuta un'esatta e minuziosa opera fotografica in quelle isole per conto del governo italiano, ha data per la riproduzione la precedenza all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che vivamente lo ringrazia. Rodi qui non figura, perchè non fa parte del Dodecaneso, e fu da noi riprodotta altre volte.

Il possesso per parte dell'Italia di queste dodici isole, che essa tiene in pegno in attesa che la Turchia adempia in Libia tutti gli obblighi che si è assunta col trattato di pace di Losanna, ha suscitate discussioni in seno alla Conferenza degli Ambasciatori a Londra, dove Cambon, ambasciatore francese, propose che dovendosi decidere dei confini dell'Albania Meridionale, si dovesse anche decidere di quelle dodici isole, che la Francia voleva vedere assegnate alla Grecia. L'Italia, secondata dall'Austria e dalla Germania, sue alleate, sostenne che le due questioni non potevano essere abbinate; e, alla fine, la Conferenza degli Ambasciatori, consenzienti i governi di Roma e di Parigi, adottò, il 12, questa formula proposta dal ministro degli esteri inglese, sir Edward Grey:

« L'Italia considera lo stato delle isole turche da lei occupate nel Mar Egeo come regolato dal trattato di Losanna in virtù del quale ella ha l'impegno di restituire quelle isole alla Turchia, quando questa avrà pienamente assolto l'obbligo assunto con l'art. 2 di quel trattato. Allorchè le isole saranno state rese dall'Italia alla Turchia in conformità della dichiarazione italiana, le Potenze considereranno la sorte di tali isole e prenderanno di comune accordo una decisione ».

A tutta prima, e data la pretesa avanzata da principio dalla Francia, questa formula di sir Edward Grey è sembrata un successo della diplomazia italiana; ma è bene notare che sir Edward Grey, il giorno stesso, poche ore dopo, pronunziando un grande discorso alla Camera dei Comuni su tutta l'opera della Conferenza degli Ambasciatori, dichiarò molto esplicitamente e con grande insistenza che la questione di codeste isole è « questione europea » che interessa *tutte* le grandi Potenze e che, alla fine delle fini, nessuna di tali isole dovrà rimanere in possesso di una grande Potenza. L'Italia ora le possiede, fin che il trattato di Losanna sia stato pienamente eseguito dalla Turchia, col ritiro fin dell'ultimo soldato turco dalla Libia; ma, avvenuto ciò, le Potenze dovranno deliberare, mantenendo la formula: « nessuna isola a nessuna grande Potenza.... » L'Italia è avvisata da sir Edward Grey!...

La festa di Ferragosto

ha avuto anche in quest'anno così procelloso il tempo propizio: un cielo limpidissimo e sereno, un sole meraviglioso, il cui calore era un po' mitigato da un fresco venticello. I milanesi non hanno perduto la buona occasione per andare a passare una giornata — ed anche due o tre — all'aria aperta.

Le partenze cominciarono il 14, numerosissime, poi il venerdì 15 l'alba sorprese un infinito numero di ciclisti che in comitive numerose fuggivano silenziosamente la città per recarsi in qualche vicino paese. Anche le stazioni furono invase quando non era ancora giorno. Alla Centrale, poco dopo le 4, c'era già una folla di partenti che si accalcavano su per le scale e sui marciapiedi davanti ai treni, e la folla si rinnovò per tutta la giornata. Però nel suo complesso il numero dei partenti fu minore degli altri anni. Alla stazione Centrale furono venduti 30 000 biglietti per un importo di lire 150 000, mentre lo scorso anno ne furono esitati oltre 38 000. Dalla Nord partirono da Milano 60 treni e tutti con un aumento di carrozze, che trasportarono oltre 25 000 viaggiatori. A ben quarantamila salirono poi i cittadini partenti col tram elettrico di Monza.

L'impressione dal vero di Bompard fu presa nella mattina sotto la tettoia della stazione Centrale.

La caccia del prete di Posi

NOVELLA DI
DANTE DINI

Posi è un paesello della Lucchesia, posto in val di Freddana, in cima a un bosco: quattro casette, una chiesuola, e pini, e castagni, e vernacchi; qualche scasso vitato, qualche ciuffo d'olivi, e, su sopra, le grotte di Gombitelli, la guglia del Rondinaio, il cielo.

Meno male per i contadini, che loro hanno sempre qualche faccenda a mano; ma per l'unico disoccupato, per il prete, poveraccio, è un affar serio passar la giornata lassù, fra la chiesa e il pollaio. Detta la messa, la mattina di bon'ora, e letto l'uffizio, non gli resta altro che mangiare e dormire. È troppo poco, anche per un prete.

Figuratevi poi per don Valerio che non aveva passione nè per la vigna nè per la lettura! Sì, qualche volta scendeva giù per il logo, con Pasqualetto, il suo garzone, e s'attentava di potare una vite; ma era un piccolo guaio: tagliava il capo da uva e lasciava il capo vecchio o un *bastardo*. Pasqualetto attaccava un — Giura!... — reticente, e gli levava le forbici di mano. — A questo modo, in tutta la vigna, lei non raccoglierebbe neppure il vino per dire una messa. —

Allora don Valerio si buttava al rezzo d'un fico, e levava di tasca l'*Esare:* l'unico giornale che potesse leggere con perfetta coscienza, perchè è settimanale, costa due centesimi e si fruisce di trecento giorni (diconsi giorni trecento) di indulgenza, concessi dal Sommo Pontefice agli abbonati.

Che cosa doveva fare il povero prete per non morire — sia pur nella grazia del Signore — d'inedia?

— Perchè non si fa il porto d'arme? — gli consigliò un giorno Pasqualetto. — Almeno troverà il verso di sgranchirsi un po' le gambe. —

Don Valerio fece un animo risoluto: mise la pratica in mano di un cavalocchi di Camaiore, e in capo a quindici giorni ebbe la licenza di caccia.

«.... Don Valerio Lupetti, ecc., ecc.... Statura media; capelli castagni; barba rasata; occhi idem; naso aquilino.... »

Ma che aquilino d'Egitto! Lasciamo andare gli «occhi rasati»; ma il naso di don Valerio Lupetti meritava qualche cosa più di un semplice aggettivo qualificativo. Aquilino! Nemmeno per idea! Era qualche cosa di molto ma molto più compromettente!... e sembrava appiccicato lì fra il perenne rossore delle guance, come un naso posticcio che potesse anche eventualmente cadere, se non fosse stato sorretto dall'armatura dei poderosi occhiali a stanghetta che lo assicuravano alle orecchie ripiegate ad ansa.

E don Valerio, lui non se ne accorgeva neppure e non se ne dava per inteso. Le cose troppo nostre, troppo sott'occhio, si finisce per non vederle affatto; e il naso, per essere troppo vicino agli occhi, è appunto invisibile.

Ripensandoci bene, poi, quell'aggettivo di «aquilino» più che una improprietà, doveva essere stato un comodo e pietoso eufemismo di un funzionario scansafatiche il quale non si era sentito di accingersi alla ponderosa descrizione anatomica dell'organo vuoi dell'olfatto, vuoi della respirazione di don Valerio Lupetti.

Ad ogni modo, la licenza di caccia era valevole lo stesso.

Eccoti fatto che il nostro prete andò a Lucca; acquistò uno schioppo a bacchetta, una ventriera, una fiaschetta dalla polvere col cordone da mettersi a tracolla, una carniera, un saccapane; ordinò un vestito di fustagno, mezzo da prete e mezzo da cacciatore.... Dette fondo a que' pochi spiccioli che aveva racimolato nei dieci anni del suo ministero.

Ci vollero due settimane di attesa, nelle quali egli si esercitò, sotto la guida di Pasqualetto, al tiro a bersaglio, sparando a quaranta passi in un cartone imbullettato sul muro della canonica; fatta viva preghiera alle donnette del vicinato di non affacciarsi e di tenere stangate le finestre. Di lì a pochi giorni, don Valerio riusciva già a impallinare il cartone; e Pasqualetto, botta botta, contava diligentemente i fori del piombo.

— Ora può andare — gli disse finalmente il garzone. — Stia attento dove mette i piedi; guardi bene prima di sparare, che da una foglia secca a un uccello si fa presto a cogliere abbaglio; non tiri mai lungo le vie, nè contro l'abitato; tiri più che l'è possibile di sotto in su, contro cielo.... e speri in Dio. —

Don Valerio aveva imparato a memoria la lezione, ed era ormai sicuro del fatto suo. Usciva di casa tutto bello e trionfante, con l'abito di fustagno, nuovo; schioppo a spalla; ventriera gonfia di pallini, fiaschetta, carniera, saccapane, zucca della bevanda a tracolla: pareva uno sgombero. Non si allontanava troppo da casa; e se intendeva fare qualche solenne comparsa domenicale in un paesello vicino, teneva a diritto per la via maestra, come un uomo di giudizio.

Scorgeva un frullo tra alberi e cielo? Alzava il naso, s'affissava ad una frasca....

— È lì!... — Mirava, mirava e mirava fino a che non gli lagrimavano gli occhi, e allora torceva un po' il viso per timore della vampata, e lasciava andar la botta, esclamando, tosto sentito il colpo: — Accidenti alla polvere! — E non guardava neppure, sicuro com'era di non avere «ammazzato alcuno nè col cuore nè coll'opere».

— E chi lo sa che qualche volta non gli vada bene il tiro? Sono tanti i casi! Un pallino sventato può ammazzare un bove. (Don Valerio spalancò tanto d'occhi.) — Se lei avesse un cane che glieli cercasse, forse forse porterebbe a casa qualche uccello; ma così.... È ma' possibile che lei s'azzardi giù per un botro o su per un catrafosso a rintracciare fra le marruche un filunguello ferito o morto?

— Già — fece don Valerio, e tentennò il capo, come per dire: — Hai ragione, Pasqualetto, perdindirindina!... —

La domenica seguente, don Valerio tornò a casa trascinandosi dietro un cane per una cordicella.

— Ecco qua — disse mostrandolo, soddisfatto, al garzone. — L'ho comprato da quelli della Mea: l'ho pagato cinque lire; che te ne pare?

— Mah! — fece Pasqualetto, e si morse un labbro bofonchiando: — Gli hanno piantato un cane da pagliaio! Quello è buono per acchiapparli, sì, ma belli e pelati, e magari cotti! —

La gente aveva voglia di ridere! Don Valerio, a giorno largo, usciva armato ed equipaggiato di tutto punto, col cane dietro; si avviava per la strada più larga, e avanti. Quand'era stanco, si metteva a sedere, e diceva che stava all'*aspetto*. Difatti aspettava....

Il cane, accovacciandoglisi accanto, lo guardava con una cert'aria interrogativa, guaiolando a mezza gola, come un ragazzo che abbia qualche cosa da chiedere, ma che non s'attenti.

— Povero Fido, hai già fame? Qua, mangiamo un boccone insieme. —

E don Valerio, posto mano al saccapane, tirava fuori le provvigioni: un quarto di pagnotta, un cantuccio di formaggio.... Apriva il coltello, e lì staccava un po' di midolla per sè e un po' di crosta per Fido che però se la doveva sudare, eseguendo a puntino il gioco del «bòn soldato». Gli metteva il tozzerello sul naso, e il cane doveva star fermo, mentre il prete canticchiava:

> «Bòn soldato va alla guerra,
> Mangia male e dorme in terra.... »

e seguitava e chiudeva battendo un colpo forte con le mani. Il cane, allo schiocco, lanciava in alto il boccone, spalancava la bocca e ve lo riparava a volo.

Su, fra i rami, i fringuelli svernavano con un meraviglioso *papasiblo*.

Fido, a detta di don Valerio, era il miglior cane da penna, da lepre, da padule di tutta la Lucchesia e dintorni. E che fosse un animale infinitamente buono.... di cuore, lo prova il seguente fatto. Una mattina, lì dalle undici, Pasqualetto tornò dalla selva con la giubba tutta affagottata e stretta contro al petto, come vi tenesse qualche cosa di nascosto. E qualche cosa in fatti si rimuginava dentro la giubba; e Pasqualetto disse ridendo a don Valerio:

— Se sapesse che cosa ho acchiappato nel bosco! L'ho scorta dentro a un folto di stipe: la madre è schizzata via come una saetta; un par di leprotti le son saltati dietro spaventati; ma questo non ha fatto a tempo, chè mi son buttato giù, gli ho tirato una giubbata e l'ho coperto e agguantato in un amme. Eccolo qui; senta; faccia a modo che non scappi.

— Se ci fosse stato Fido!

— È stato meglio che ci fossi io.

— E ora che se ne fa, così piccino?

— S'alleva: crescerà!

— Portalo su in solaio. Chi sa, Fido, quando lo vede!... —

Pasqualetto portò il leprottino su in cima di casa, gli ammannì un po' d'insalata, una

scodella d'acqua, e poi stette a vedere che cosa faceva.

Il leprottino, appena liberato, fece tre o quattro salti per la stanza; corse in un angolo, fiutò, guardò, abbassò un orecchio, e pareva che ascoltasse. Poi si prillò e a salti e salterelli corse a rincantucciarsi nell'angolo opposto; fiutò, guardò, abbassò un orecchio, e pareva che ascoltasse. Visitò così tutta la stanza, poi si fermò smattugito. Come gli fu passata un po' la tremarella, s'accorse delle foglie di radicchio e della scodella dell'acqua nel mezzo della stanza. S'avvicinò con due salti; guardò, annusò, abbassò un orecchio....

— Non ne mangia; — fece Pasqualetto — è ancora cucciolino; gli ci vorrà un po' di latte. Se si adatta a quello di pecora.... —

Don Valerio volle mettere alla prova la *generosità* di Fido. Lo legò ben bene e lo introdusse cautamente nella stanza dov'era il leprottino che scappò tosto in un angolo, e di là sogguardava con gli occhi rossi e a orecchi spampanati dalla gran paura.

Fido scosse la coda in atto di evidente e pacifico compiacimento, e non dette segno di volersi prevalere della propria superiorità fisica. Fu sciolto, e mantenne lo stesso un contegno riservatissimo. Più generoso di così!...

— Quelli dalla Mea, — osservò Pasqualetto — ci avevano i coniglioli; e Fido s'era di certo avvezzato a non toccarli, altrimenti gli avrebbero fatto la pelle.

— Dev'essere proprio a quel modo: — consentì don Valerio — l'ha preso per un coniglio. Sicchè d'ora in avanti si possono tenere insieme, senza impacciare una stanza per questo salticchio. Porta giù nel sottoscala ogni cosa, e lega il leprottino con una cordicella, chè non se l'abbia a svignare. —

Pasqualetto obbedì; e da quel giorno il leprottino crebbe in pace e amore con Fido, e furono buoni amici fino alla morte.

Ora accadde che don Valerio un giorno meditasse di riabilitare dalla ignavia congenita il mite Fido, e col cane egli pure pensasse di rifarsi agli occhi dei cacciatori che ridicchiavano e mormoravano di lui nelle serate di veglia e, le domeniche, per le osterie dei paesi vicini.

Ah, dovevano smetterla e rimanere con un palmo di naso, quando avessero veduto!... Che cosa?

State a sentire e preparate la bocca per ridere.

*

La prima domenica d'ottobre, a Valpromaro si festeggia con solenne apparato — banda, processione, mortaretti, girandole, scorpacciate e sbornie finali — la Madonna del Carmine; e in canonica, secondo la più rispettabile delle usanze, c'è gran banchetto al quale sono convitati i notabili del paese, gli amici e i colleghi delle parrocchie limitrofe.

Don Valerio, nell'anno del racconto, era di diritto fra gli invitati. Dopo l'ultima messa solenne, passò di brigata alla casa del curato, per attendere l'ora del *prandium* e per salutare gli ospiti conoscenti ed amici.

C'era il prete di Gombitelli, il rettore di Montemagno, e quello di Fibbialla, e quello d'Orbicciano, e quello di Gualdo....

— *Deo gratias.*

— *Reverentiam vobis.*

— Oh, guarda guarda chi si vede! Don Ilario! Come va la sua sciatica?

— Fra poco, — rispose duro duro l'interrogato che era sordo come un coppo, e guardò l'orologio con impazienza: aveva appetito.

In giro per la sala s'incrociarono delle occhiate d'intelligenza.

— La minestra è in tavola, — annunziò solennemente don Felice di Valpromaro. E tutti si avvicinarono a prender posto.

— Don Ilario, dica lei il *benedicite*, come il più anziano. —

E il curato di Fibbialla lo disse, e benedì con la mano cionca e grassoccia la bianca mensa fumigante.

— *Prosit* — fecero gli altri in coro, mettendosi a sedere.

In principio silentium; e la sala fu piena del brusìo gutturale delle cucchiaiate. Passarono i vassoi delle pietanze. *In medio stridor dentium;* e la sala risuonò del ticchettìo delle forchette e dei colpetti secchi dei coltelli che sgusciavano dalla carne sui piatti e del biascichìo e del rosichìo di tutte quelle ghiotte mandibole affaccendate. Vennero le frutta, il dolce, i fiaschi polverosi, le bottiglie con la ceralacca, il caffè.... *In fine clamor gentium;* e fu don Gildo a ingranare la discussione su di un argomento scottante:

— L'avete letto l'articolo di Lorenzo Bottini sull'*Esare?*

— Ha ragione!

— Il vescovo li ha sconfessati in una pastorale; il papa in un'enciclica: il vescovo parla in nome del papa, il papa in nome di Dio. Ma i modernisti in nome di chi parlano? *Quomodo vero praedicabunt, nisi mittantur?*

— A meraviglia! — Benone! — Ma sicuro! — tumultuò la sala; e parve che dalla tavola devastata: da tutti i fiaschi, da tutte le bottiglie, da tutti i bicchieri e tazze e piatti vuoti, come da un pantano, si levasse quel confuso grocchiare.

— E lei sta zitto, eh! Toccato! — fece ridacchiando don Felice al collega di Posi, che aveva dimenticato il naso in un bicchiere d'*Asti spumante.* — Toccato, eh! — rincalzava tentandolo per volgere la discussione in riso, prima che piegasse al serio e all'acrimonioso, come suole accadere di certi argomenti fra certe persone.

— Io!... — sbadigliò don Valerio — Oh! poveretto me! Non leggo più neanche l'*Esare,* si figuri!

— Già, sicuro....

— O senta, veh, a Posi ho già bacchiato di quelle carpinesi: quando viene alle ballotte? Ci ho un vinettino arzillo!

— Non mi salti di palo in frasca.

— Modernista io?!...

— Lui è cacciatore! S'è fatto cacciatore! Sacrifica a Diana, don Valerio! — saltò su a gridare Demetrio del Cervelli, che in gioventù aveva troncato gli studi classici per pigliar moglie.

— Modestamente.... — rispose asciutto asciutto don Valerio.

— Che il Signore benedica quella modestia!

L'ho incontrato una mattina che pareva andasse alla caccia del leone....

— E che cane che ha!

— Sicuro, anche il cane; modestamente....

— Si fa quel che si pòle, — e don Valerio tirava a scansar la burrasca che gli si addensava sul capo.

— È un *setter?*

— È un bracco?

— È inglese?

— L'ho preso da quelli della Mea: è qui di Valpromaro. —

Ci fu una breve risata.

— C'è poco da ridere! — mormorò don Valerio impermalito. — È un cane di razza.

— Sfido io! — continuava sghignazzando Demetrio. — Sua madre badava a casa; suo padre faceva il mugnaio.

— Che c'entra questo? Ognuno è figlio delle proprie azioni.

— O non ha detto che è un cane di razza?

— Sicuro; e di buona razza! Fidato, affezionato....

— Ma la razza, dico?

— S'intende che anche suo padre e sua madre....

— Ah! ho capito: è figlio di poveri ma onesti genitori. —

Risata generale. Don Valerio piglia cappello e comincia a riscaldarsi.

— O i vostri, di chi son figlioli? Di conti? Di principi? Di marchesi? Devono esser pure figli di cani!

— Hanno un po' differente il pelo....

— E le gambe....

— E le orecchie....

— È tutto qui? Alle corte: io vi sfido tutti ad una prova col mio Fido.

— Grazie dell'onore; noi, per ora, siamo cani da cucina.

— Non fate le viste di non capire. I vostri cani d'Inghilterra, di Braccheria, i vostri cani di seta.... li sfido tutti ad una prova col mio cane valpromarese e mugnaio, come volete voi: li sfido tutti alla caccia della lepre: si vedrà qual è il più bravo che la scova e che la porta a tiro di schioppo; si vedrà: dal frutto si conosce la pianta. *«A fructibus eorum cognoscetis eos.»*

— Accettato! E la scommessa?

— Un desinare: o lo pago io solo a tutti voi, o voi tutti a me. Siamo io e il mio cane contro voi e tutti i vostri cani.

— Accettato! E quando?

— Domattina subito, a buon'ora.

— Se lei ci dorme su, domattina se n'è bell'e scordato.

— Avete paura, eh....

— Che paura! Ma, dico, le lepri son lì ad aspettar lei, che oggi è stata una giornata di sole, e i boschi sono alidi?

— Ah! I vostri cani professori hanno bisogno del bagnato?

— Certamente! O almeno della guazza, per trovare il sito.

— Il mio no. —

Risata generale.

— C'è poco da ridere! E poi sono già due o tre notti che fa mal tempo, e anche stanotte potrebbe venire una sguazzignata.

— Questo è vero. Ora bisogna darci un appuntamento per domattina prima dell'alba. Dove?

— Alla marginetta del Mulin Nòvo. Poi si tronca a su e si va in fondo alle Cerrete. Lì c'è un covo di lepri: me l'ha detto il mi' gar-

zone che c'era l'altro giorno a far brenti, e gliene scappò una e poi un'altra di sotto alla falciana.

— Allora c'è il caso che a qualcuna l'abbia tagliato una gamba; e con delle lepri zoppe, anche un cane da pagliaio....

— Ora non la riattaccate: la scommessa è corsa.

— È suonato *l'ultimo* del vespro: bisogna andare. —

Levata la mensa, tutti si mossero per uscire fra i più lieti commenti.

Demetrio ammiccò a don Gildo d'Orbicciano e a don Gaudenzio di Gombitelli: li chiamò in disparte e si concertarono insieme.

— Sicchè?

— Io domattina alle quattro ci sono.

— Anch'io.

— Basta la parola. —

E la mattina seguente, alle quattro circa, furono tutti puntuali. Si salutarono a mezza voce, come vien fatto a quell'ora calma in cui tutto si desta a poco a poco: gli uccelli, piano, nel bosco; il bosco, piano, nel vento; il vento, piano come un fiato, mormorando alle nuvolette randage che illanguidiscono nell'attesa delle rose dell'aurora.

Anche i cani si scambiarono una salutevole accuratissima visita dal naso alla coda: si leccarono; si passarono le zampe sul collo, come in una lotta; si dissero qualche loro paroletta gagniolando, scodinzolando, visibilmente soddisfatti. Ma Fido non accettava tanta familiarità con persone sconosciute. Come li vide, abbaiò forte e mostrò i denti rignando, a coda ritta. Gli altri dettero un lancio per avventarglisi, e rimasero protesi ai guinzagli, coi musi e con gli occhi inchiodati in un'espressione dura e minacciosa. Fido abbassò la coda, e si strusciò mogio mogio alle calze del padrone.

Demetrio aveva seco il Bertoni dalle Lame, che prese i guinzagli in mazzo e stradò avanti. Fido si ricusò a questo primo elementarissimo dovere; e don Valerio lo giustificò: — Abbiate pazienza; ma siccome c'è di mezzo una scommessa, ciascuno scioglierà il proprio cane dove e quando meglio crede. —

Gli altri si guardarono in aria sarcastica e aggiunsero:

— Va bene. Noi ci sterziamo nelle Cerrete: io al passo della Sanica.

— Io a quello del Puntone.

— Io ai Tre Pini.

— E io — seguitò don Valerio — m'apposterò sul colletto di faccia, dietro alla querce, sulla via di Posi.

— E il su' cane?

— Cercherà per lì; lasciatene a me la responsabilità. Io piglio di qui: — concluse — chi primo fa il colpo, avvisa: ci si sente bene da un colle all'altro, — e s'incamminò.

— Ma che ci ha per la trafùsola, don Valerio? — domandò il rettore di Gombitelli, al quale gli era entrata una pulce in un orecchio.

— Uh! — fece don Gildo. — State a vedere che oggi i paperi meneranno a bere le oche....

— Pochi discorsi; — interruppe Demetrio che aveva già addosso la febbre del cacciatore — per le Cerrete qualche lepre c'è di

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

sicuro. Il bosco è umido e il tempo è quello che ci vuole. Tu, Bertoni, ti fermerai giù nel canale; noi ci si divide; fra venti minuti siamo a posto, e tu sciogli i cani.

E ciascuno prese la sua via. Giunto sul luogo, e trascorso il tempo stabilito, il Bertoni sciolse i cani.

— Cerca! Busca! To'! Qua, qua! Tabacco! Berta! Pellux! —

Quegli animosi, dopo i primi salti a casaccio, si dettero a battere il bosco, cercando a zig-zag, alzando di tanto in tanto la testa, scuotendo le orecchie pendule, ristando in ascolto, guardando sospettosi, agitando a scatti la coda; e poi ricacciandosi a muso basso giù per i brenti, fra i camucioli e i cesti delle stipe e delle marruche; girando attorno ai macchioni, ai ciuffi di frassini e di vernacchi; correndo avanti e indietro in una furia affannata di ricerca. Sparivano e ricomparivano, vicini e lontani; s' incontravano muti e si risparpagliavano per le opposte pendici. Ma non scoprivano traccia di selvaggina, e sempre più sempre più si allontanavano cercando, annusando, sfrugolando, e via e via e via.... Finalmente, gira e corri e salta, uno di essi arrivò a toccare la mulattiera che scende da Posi e risale verso Gombitelli. Si fermò annusando in qua e in là, corse avanti e indietro, poi si slanciò con ardore sulla *passata*, abbaiando con un verso cupo e gutturale. Gli altri cani lo sentirono e si cacciarono a furia traverso il bosco, scollinarono e lo raggiunsero. Ora la muta s'udiva in corsa abbaiare e salire proprio verso l'appostamento del prete di Posi.

— È sua, don Valerio: attento!

— Per Dio! — fece Demetrio che dal bosco di faccia vedeva i cani su per la via di Gombitelli, senza staccarsene mai, neppure sulle giravolte. — Ma che animale è passato così comodo di là? —

*

Qui bisogna tornare un passo indietro.

Don Valerio da diversi giorni ruminava un suo divisamento, e finalmente aveva fra sè e sè stabilito un piano.

Quella mattina aveva svegliato Pasqualetto prima del solito e gli aveva ordinato in tono perentorio e con aria sibillina: — Levati, piglia giù il leprotto, menalo alla quercia sulla via di Gombitelli, legalo lì vicino a una ceppaia, e aspettami.

— O quella?!... — aveva bronciolato Pasqualetto, stropicciandosi gli occhi e buttando le gambe giù dal letto.

— Quella non vuol essere spiegata. Fa presto; bada che non ti veda nessuno; acqua in bocca e via. —

E Pasqualetto, allungando il collo e inarcando le ciglia:

— «Legherò la lepre dove vuole il padrone». —

Ma torniamo a don Valerio. Giunto al luogo decretato, trovò Pasqualetto che l'aspettava: la lepre era lì sottovia, assicurata a un ginepro.

— E ora? — domandò incuriosito il garzone.

— Ora tu va' di corsa alla Canonica e tocchegia l'*Avemmaria* dell'alba, — rispose

don Valerio accompagnando le parole con l'indice, come se ne battesse il tempo.

Pasqualetto sparì giù per il bosco.

Don Valerio si mise a sedere su un cesto di camucioli, aprì il saccapane e cominciò a sbocconcellare un pezzo di focaccia, non per sè che doveva ancora dir Messa, ma per Fido che lo fissava con aria interrogativa, agitando la coda e raspando con le zampe posteriori.

— «Bòn soldato va alla guerra....» —

Si scosse, chè sentì giù in fondo l'abbaiare dei cani sulla *passata,* i quali salivano, salivano proprio verso di lui. Intese la voce di Demetrio che lo chiamava; e la canizza era lì che saliva, saliva....

Non c'era più tempo da perdere: si drizzò, imbracciò il fucile, alzò i cani, aizzò Fido al leprotto; e siccome l'animale non la intendeva di volersi guastare con una persona di famiglia, don Valerio gli allentò un calcio nel buzzo: — *Guaì!* — e giù un altro pedatone: — Guaì! guaì! — rebbia un altro: — Guaì! guaì! guaì! — e il povero Fido scappò a raddopparsi dietro una marruca.

Giù dalla Sanica, don Gaudenzio gridò:

— Sentite: la lepre deve avere acchiappato il cane mugnaio! —

Don Valerio puntò lo schioppo verso la lepre che presa dallo spavento dava dei lanci all'impazzata, e tentava invano di seguirla con la mira; e già si sentiva informicolire le braccia tese, e lagrimare gli occhi, e abbaiare la muta alle calcagna.... Non ci vide più: torse il viso per timore della vampata, dette al grilletto.... *bum!* — Accidenti alla polvere!... —

La furia dei segugi gli piombò avanti, rompendo in un clamore tumultuante, e scatenandosi a precipizio giù per le fratte, verso il canale, e ricomponendo il ritmo degli abbaiamenti che ora si accanivano striduli, acuti, come grida ansietate d'angoscia.

— Eccola; ora è sua, don Gaudenzio! — gridò Demetrio. — Si faccia un po' in avanti.!

Bum! bum!

— L'ha colta? —

I cani si fermarono di botto, scodinzolando attorno alla lepre abbacchiata per terra, moscia come un cencio bagnato.

Don Gaudenzio saltò giù per prenderla; ma restò lì con tanto d'occhi.

— Per Bacco Baccone!... Ma è possibile!? O Demetrio! O don Gildo! Camminate se volete vederne una bella! Ho ammazzato una lepre che ha una fune al collo!

— Se ha una fune deve avere avuto un padrone! — sentenziò don Gildo.

Su dal Puntone Demetrio vociava:

— O don Valerio! Un'altra volta, la leghi più corta, se non vuol prender nella fune! —

Da Posi scoccava l'*Avemmaria* dell'alba.

DANTE DINI.

Diario della Settimana.

10. *Aden.* Secondo dispacci ufficiali dal Somaliland mille dervisci circa hanno attaccato un corpo di meharisti il 9 fra Berbera e Odwein e gli hanno tagliato la ritirata: le mitragliatrici che i meharisti avevano pare non abbiano funzionato. Oggi sono arrivati rinforzi ed i meharisti sono riusciti ad arrivare a Burao. In seguito alla mancanza di munizioni i dervisci non li hanno inseguiti. I meharisti hanno avuto un ufficiale inglese ucciso, un loro ufficiale ferito e una sessantina di uomini fra morti e feriti. I meharisti sgombrano Burao ritirandosi a Sceik sulla via di Berbera perchè si attende un nuovo attacco. Le perdite dei dervisci sarebbero gravissime.

11. *Roma.* Proclamato lo sciopero generale di solidarietà con Milano. Pochi operai vi partecipano. I pubblici servizi funzionano.

Torino. Le grandi organizzazioni operaie manifestansi contrarie allo sciopero. Fulvio Zocchi, venuto qui a tenere una conferenza, riporta un insuccesso.

Milano. Ottava giornata di sciopero generale. Gli operai tipografi e molti altri ritornano al lavoro. Aumenta la circolazione dei trams.

Genova. I sindacalisti impongono qui ed in Sampierdarena lo sciopero generale, che riesce tuttavia parzialmente.

Pisa. Per lo sciopero generale di solidarietà, disordini, ferimenti ed arresti.

Bologna. La massa operaia è prevalentemente contraria allo sciopero di solidarietà.

— Così pure a Venezia, a Napoli.

Londra. La Conferenza degli ambasciatori liquida tutte le questioni riguardanti l'Albania, compresa quella dei confini meridionali. La nuova frontiera è esattamente quella proposta dall'Italia e va da Coritza al Capo Stylos. Sarà nominata poi una commissione che si recherà a tracciare la frontiera sul luogo. La Conferenza ha in massima accettato quasi tutte le richieste austro-italiane. Quanto alla questione delle isole dell'Egeo, è riuscita a avvicinare ancora più le due formule, quella italiana e quella francese, con una nuova formula di sir Edward Grey, la quale tuttavia deve essere ancora approvata dai Governi di Roma e di Parigi.

— Il comandante Jullien Felix, aviatore francese, lascia alle 4 East-Church per recarsi a Villacoublay presso Parigi su biplano di costruzione inglese senza coda, composto soltanto di due ali in forma di "V" assai aperte, offrente il vantaggio della stabilità automatica. Il motore è di 80 HP. Felix atterra a Sheerness e ne riparte alle 5.40. Malgrado il vento e la pioggia fa un'ottima traversata della Manica; atterra a Boulogne-sur-Mer alle 7.20, poi riparte per Villacoublay.

Rostock (Meclemb.) All'aviatore Roesler, levatosi col pilota Mschan per andare a Brück, rovesciasi l'apparecchio: i due aviatori restano uccisi.

Bucarest. Comincia la mobilizzazione interna.

— Il Municipio offre banchetto ai delegati per la pace.

Sofia. Il Consiglio dei ministri decide la smobilitazione.

Costantinopoli. Il Gran Visir nel ricevimento settimanale degli ambasciatori, risponde alla comunicazione delle Potenze del 6, circa Adrianopoli, avere dovuto la Turchia oltrepassare la frontiera Enos-Midia per impedire l'ulteriore massacro delle popolazioni musulmane, ed assicurarsi una linea di frontiera che possa garantire la sicurezza della capitale e degli stretti.

Nova York. Caldo fortissimo; termometro cent. + 88; poi violento ciclone devastatore.

Santiago. Stipulato, salvo ratifica, un trattato generale di arbitrato tra l'Italia ed il Cile, analogo a quello italo-brasiliano del 1911 per la definizione delle controversie che non abbiano potuto risolversi nelle vie diplomatiche, fatta eccezione per le vertenze attinenti alla sovranità, all'onore ed alla sicurezza degli Stati contraenti.

12. *Valdieri.* Il Re riceve in speciale udienza il presidente dei ministri, Giolitti, che poi parte per un giro nel proprio collegio di Dronero.

Milano. Nona giornata di sciopero. I trams funzionano quasi al completo. L'Unione Sindacalista scoraggiata, proclama, con un rilevante ordine del giorno la cessazione dello sciopero a cominciare da domattina.

Savona. Nella notte sopra oggi alla foce del Boesio contrabbandieri uccidono il maggiore delle guardie di finanza Gioachino Siliani, attaccatosi in acqua ad una loro barca per arrestarli. Seguono varii arresti, compreso quello dell'uccisore.

Padova. Muore il prefetto Alessandro Brunialti, che quindici giorni sono, in un eccesso di nevrastenia, tentò suicidarsi.

Spezia. Ieri ed oggi più che sciopero generale, confusione e disordine; in un conflitto tra dimostranti e truppa, resta ucciso un operaio che passava con la moglie, colpito a tergo da un colpo di rivoltella sparato da uno scioperante.

Piacenza. Sciopero generale parziale a Piacenza. Sciopero ad oltranza con disordini a Pisa.

Trieste. Il nuovo Consiglio comunale rielegge a podestà l'avv. Alfonso Valerio, uscente, con 60 voti; 12 schede bianche (gli sloveni) e sei astenuti (i socialisti). A primo vicepresidente, con 59 voti, riesce l'avv. Iginio Brocchi e con 58 voti, a secondo vicepresidente, l'ing. Costantino Doria.

Vienna. L'imperatore sanziona una disposizione che trasferisce da Vienna a Pola, porto principale di guerra, la residenza ufficiale del comandante della Marina, affinchè questi si consacri sopratutto ai suoi doveri di comandante della flotta.

Parigi. Il ministro degli esteri pubblica un comunicato per smentire qualsiasi dissenso tra Russia e Francia, il cui contatto non fu mai più intimo che in questo momento.

Londra. Ai Comuni sir Edward Grey espone in un grande discorso tutte le fasi della Conferenza degli ambasciatori.

Londra. L'*Agenzia Reuter* pubblica la informazione che gli ambasciatori d'Italia e di Francia hanno ricevuto stamane l'autorizzazione dei loro Governi di aderire alla formula di sir Edward Grey sulla questione delle isole dell'Egeo, e l'hanno comunicata al ministro degli esteri. La questione essendo ora risolta nessun'altra seduta della Conferenza degli ambasciatori sarà necessaria, almeno fino a che le varie Commissioni albanesi non avranno terminati i loro lavori. La formula di sir E. Grey stabilisce che quando, in esecuzione del trattato di Losanna, le isole occupate dall'Italia saranno restituite alla Turchia, le Potenze decideranno sulla loro sorte ulteriore.

Pietroburgo. Annunziasi che la Russia rinunzia alla revisione del trattato di Bucarest.

— I giornali annunziano il fidanzamento della granduchessa Olga, diciottenne, figlia dello Czar, col figlio del principe ereditario di Rumenia.

13. *Roma.* Alle 8.40 per cause non precisata esplode il deposito di munizioni militari a Monte Mario: grandi rovine, e tre soldati uccisi.

Zurigo. Nella notte sopra oggi nel sanatorio di Passugg muore Augusto Bebel (n. 1840) capo supremo dei socialisti tedeschi.

Parigi. Il tribunale di commercio dichiara il fallimento di Duperdussin.

Londra. Ai Comuni, discutendosi una legge finanziaria, il cancelliere dello scacchiere, Lloyd George, deplora la "follia" degli armamenti e fa voti per un accordo internazionale.

Londonderry. Movimento popolare con scene violente (un morto e due feriti) contro i fautori dell'*Home Rule*.

Barcellona. Continua lo sciopero generale. Le donne sono le più scalmanate. I ferrovieri della linea catalana accennano a volere riscioperare essi pure.

Copenaghen. L'esploratore polare capitano Cock, che fa parte della spedizione groenlandese organizzata da Milius Erichsen e partita il 1.° luglio 1912 per la Groenlandia Orientale per raggiungere attraverso i ghiacciai interni le coste occidentali della Groenlandia, è giunto a Proeven, presso Upernivick (costa occidentale della Groenlandia) dopo difficile viaggio attraverso le terre della Regina Luisa.

Belgrado. È pubblicato l'ordine di smobilitazione di tutto l'esercito serbo.

Nova York. Dopo turbolenta seduta durata l'intiera notte, la Camera dei deputati dello Stato vota severo biasimo contro il governatore dello Stato, Sulzer, accusato di storno dei suoi fondi elettorali e di falso giuramento, e con 79 voti contro 45 autorizza la sua denunzia all'autorità giudiziaria. Il sigillo, simbolo del Governo, dovrebbe automaticamente passare al vice-governatore Helvyn, ma il Sulzer con un tratto di spirito esorbitante osserva che egli non può essere rinviato all'autorità giudiziaria nè solennemente biasimato dal Parlamento poichè in base alla costituzione la Camera non può votare contro di lui a meno che egli stesso non la autorizzi a far ciò. Per conseguenza egli resterà a capo del potere esecutivo dello Stato fino a che gli sarà possibile. Così ora vi sono due capi del potere esecutivo, Helvyn, capo *de jure*, e Sulzer capo di fatto.

14. *Milano.* Firmato concordato che pone termine allo sciopero degli operai del materiale mobile.

Spezia. Ripresa generale del lavoro.

Londra. Ai Comuni il cancelliere dello Scacchiere, rispondendo a una interrogazione, rinnova e accentua il voto già espresso ieri perchè l'Europa, d'accordo, trovi modo di mettere fine alla vertiginosa gara di armamenti che minaccia di trascinare al fallimento persino le nazioni più ricche.

Madrid. Il Governo accetta le dimissioni dell'alto commissario spagnuolo al Marocco, generale Alfan, e designa a sostituirlo il generale Marina.

Salonicco. Re Costantino ritorna qui da Cavalla accolto trionfalmente.

Adrianopoli. Truppe turche di tutte le armi hanno oltrepassata la Maritza ed

(Continua alla pagina seguente).

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*



Giolitti fra i suoi elettori.
— Vedrà, Eccellenza, che avrà una bella votazione.
— Tanto più che spero avere l'appoggio del governo!



Dopo lo sciopero di Milano.
On. E. Chiesa: — Caro Panizzardi, un'altra volta, non dall'on. Giolitti, ma da me deve imparare come si fa il prefetto in tempo di sciopero.



Al congresso della Pace.
— Che peccato quell'avanzata turca!... Nel momento in cui le idee della pace e del disarmo generale facevano tanti progressi!



I "briganti„ italiani.
— L'aggressione d'Anzio dimostra che in Italia vi sono ancora i briganti.
— Veramente noi abbiamo avuto Bonnot e compagni.
— Ma quelli erano semplicemente degli.... anarchici.



Dopo la scomparsa del "Tiepoli„.
Sistema precauzionale perchè non si rinnovino furti e trafugamenti di opere d'arte.



L'apertura della caccia.
— Niente?
— Niente! Quando sto per tirare mi assale come un rimprovero il ricordo del discorso dell'on. Luzzatti in difesa degli uccelli....

---

avanzano verso la frontiera della Bulgaria meridionale.

Rodi. Arrivato l'incrociatore francese *Latouche-Tréville*, da Sira: marinai francesi ed italiani, delle nostre navi, fraternizzano.

Nova York. Porter Charlton parte a bordo del *Re d'Italia* accompagnato dagli agenti italiani per subire in Italia il processo per l'assassinio della moglie da lui commesso a Moltrasio.

15. *Bardonecchia.* Ritornato il presidente del Consiglio, Giolitti, da Valdieri e da un giro nel suo collegio.

Castelfranco. Violentissima grandinata.

Civitavecchia. Inaugurato solennemente monumento al padre Alberto Guglielmotti, storico e filologo della marina italiana.

Airolo. Copiose nevicate nell'Alta Svizzera. Termometro sotto zero.

Ginevra. I ministri plenipotenziari della Cina a Roma, a Parigi, a Vienna, a Pietroburgo, nei Paesi Bassi sono qui convenuti per discutere intorno al riconoscimento da parte delle Potenze della Repubblica cinese. Essi hanno preso in esame l'attuale situazione della Repubblica, creata dalla rivoluzione.

Londra. Re Giorgio V legge al Parlamento il discorso di chiusura della sessione parlamentare.

Pietroburgo. Allarme nelle alte sfere politiche per una nota della Porta, nella quale essa afferma che la Turchia occuperà i territori bulgari sulla riva destra della Maritza se la Bulgaria non cessa dall'esercitare le sue crudeltà contro i sudditi turchi nelle contrade da essa occupate.

Belgrado. Entusiastica accoglienza ai delegati per la pace (specialmente a Pasic ed a Venizelos) provenienti da Bucarest.

Ceuta. Numerosi gruppi indigeni attaccano un distaccamento incaricato di approvvigionare la posizione situata a Condesa. Cinque soldati sono uccisi, un tenente ed un sergente e 15 soldati gravemente feriti. Gl'indigeni ripiegano sulla strada di Tetuan ed attaccano le forze di cavalleria che vi facevano servizio di pattuglia. Da Ceuta parte subito una colonna per proteggere le forze attaccate che si mantenevano sulla difensiva. Gl'indigeni sono assai numerosi; si impegna combattimento su tutta la linea e sono alla fine respinti. La colonna spagnuola rientra a Ceuta al calar del giorno.

— I marocchini si impadroniscono di un piroscafo mercantile spagnuolo che navigava vicinissimo alla costa di Alhucemas. Una cannoniera parte per riprendere la nave, ma non può far altro che affondarla dopo che gli indigeni hanno tempo di saccheggiarla completamente. L'equipaggio è incolume.

Buenos Aires. La baleniera *Fram*, comandata dal capitano Doxrud, parte per Colon, ove imbarcherà gli esploratori Peary ed Amundsen per fare la traversata del canale di Panama. Amundsen condurrà poscia la *Fram* al Polo Nord. La *Fram* farà ritorno a Cristiania traversando lo Spitzberg.

16. *Cuneo.* Prima caccia al camoscio del Re e del principino Umberto in Valle Gesso: 65 capi uccisi.

Faenza. Nella notte sopra oggi violenta grandinata in Romagna; tempesta sull'Adriatico.

Francoforte S. M. Ricorrendo il centenario del reggimento usseri "Re Umberto„ svolgesi a Diedenhofen una rivista alla quale assistono l'ambasciatore d'Italia a Berlino, Bollati, e l'addetto militare colonnello Calderari.

Sofia. Il Governo trasmette alle Legazioni delle grandi Potenze una nota di protesta, nella quale le informa che, con il pretesto di proteggere la popolazione nei territori sgombrati dall'esercito ellenico, le truppe turche, dopo avere occupato Mustafà Pascià, Dimotika e Suti, hanno raggiunto Kuciukavak a settanta chilometri ad ovest della Maritza e si dirigono verso Gumulgina.

Cettigne. È ordinata la smobilizzazione dell'esercito montenegrino.

Dom. **17.** *Pescara.* Nella Pineta, all'aperto, rappresentata la *Gioconda* di D'Annunzio.

Ischl. L'Imperatore Francesco Giuseppe riceve e trattiene due ore in udienza il ministro per gli esteri Berchtold, che presentagli le dimissioni, che l'imperatore respinge.

Vienna. L'Imperatore Francesco Giuseppe, con sua lettera autografa, nomina l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando ispettore generale di tutte le forze di terra e di mare della Monarchia austro-ungarica.

Metz. Inaugurato il congresso dei Cattolici di Germania e d'Austria.

Belgrado. I rappresentanti delle Grandi Potenze consegnano nel pomeriggio a Pasic una nota collettiva relativa allo sgombero definitivo dell'Albania da parte delle truppe serbe ed alla protezione delle minoranze in Serbia.

Nova York. Dopo aver passato cinque anni nel manicomio criminale di Mathiwan nello Stato di Nuova York, Harry Thaw (uccisore della Nesbit) è evaso oggi, e su un automobile ha varcata la frontiera del Connecticut e si trova al sicuro dalle autorità dello Stato di Nuova York.

San Giovanni di Terranova. Il piroscafo *Eric* è partito per le regioni artiche portando a bordo una spedizione americana che sbarcherà nei pressi della Groenlandia. L'*Eric* resterà nelle acque della Groenlandia per un periodo di circa due anni. La spedizione si propone di esplorare un tratto di territorio che il comandante Peary, durante il suo famoso viaggio al Polo, scoperse e chiamò la "Terra di Crocker„.

18. *Parma.* Inaugurate solennemente le esposizioni per il centenario verdiano.

Zagabria. Un giovine anarchico ha ferito di rivoltella, lievemente, il bano di Croazia, mentre usciva dalla cattedrale.

Vienna. Alla Accademia militare per i cadetti d'artiglieria e del genio di Mödling, inaugurato monumento all'Imperatore Francesco Giuseppe. Alla cerimonia fra arciduchi e personaggi assiste, fra altri, il generale d'esercito Carlo Caneva con l'addetto militare alla Ambasciata italiana di Vienna.

Il generale al suo arrivo è vivamente applaudito. Dopo il monumento all'Imperatore è inaugurata lapide, ricordante gli allievi illustri della Scuola dei cadetti compreso anche il Caneva, il quale uscì dalla scuola sottotenente d'artiglieria e partecipò alla guerra del 1866 contro la Prussia, in Boemia, poi passò nell'esercito italiano.

Berlino. Al banchetto di gala ad Homburg per il genetliaco dell'Imperatore Francesco Giuseppe, Guglielmo pronunzia brindisi apologetico per la duratura alleanza austro-germanica.

Sofia. Il Consiglio dei ministri ratifica il trattato di Bucarest.

Cettigne. I rappresentanti delle Grandi Potenze fanno presso il ministro degli Esteri un passo collettivo per domandare al Governo montenegrino di prendere le misure necessarie per assicurare la protezione delle minoranze nei territori recentemente conquistati. Il ministro degli Esteri risponde che nel Montenegro esistono già leggi costituzionali che garantiscono la libertà della popolazione non ortodossa, e queste leggi saranno del pari applicate nei nuovi territori.

Costantinopoli. Nuove pratiche sono fatte oggi per indurre la Porta a ricordarsi che aveva promessa di non lasciare che le sue truppe varcassero la Maritza. Gli ambasciatori di Russia e di Germania hanno agito per i primi. (19 agosto.)